Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 7 Milano, 15 febbraio 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Un fatto eccezionale.

— Perchè questo assembramento?
— C'è una maschera!

Il ritorno del valzer?

La coppia anziana: — Valzer di Strauss: sembra di ringiovanire.
Le altre coppie: — È un ballo troppo... composto.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

I progressi del cinema.

— Dopo il film muto, il film parlato e sonoro; ora il film profumato. Chi sa quali altre trovate!
— Purchè si rimanga sempre al buio.

Record automobilistici.

— Campbell ha battuto il record del mondo: [illegible] chilometri all'ora.
— Un bel record, ma non come il mio: dodici investimenti in una settimana.

SCACCHI

Problema N. 3731
G. Cristoffanini
(Magyar Sakk, 1930)
NERO (pezzi 10)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 8)
Il BIANCO matta in DUE mosse.

CONCORSO DI PROBLEMI.

Il problema di scacchi che ha sempre avuto la magia di stuzzicare l'interesse generale, quasi come piccola opera d'arte, non accenna affatto ad esaurirsi malgrado le contrarie previsioni di qualche cultore del due mosse moderno. Esso assume forme o originali, o derivate, o addirittura composte di altre presentazioni più semplici e più facili.

È così che i bandi si succedono continuamente, mentre l'esito dei concorsi non manca mai di ricompensare meritevoli composizioni e di mettere in luce nuovi lavori e nuovi problemisti.

Sono ora annunziati sei nuovi Concorsi: due del *Magyar Sakkvilag* in 2 e in 3 mosse, uno del *Skakbladet* in 2 mosse, uno del *Die Schwalbe* in due mosse, un altro del *Wester morning news* [illegible] e uno del *Brisbane Curier* ancora in due mosse. Facciamo notare che quello in due mosse del *Die Schwalbe* è a tema [illegible]. Chi desiderasse esser informato sugli indirizzi e altre condizioni, ci scriva direttamente ed avremo il piacere di informarlo in merito.

Abbiamo poi da far conoscere l'esito di vari Concorsi testè chiusisi: quello in due mosse del *Brisbane Curier*, dove il 1° premio è spettato a un problema dei signori F. Fleck e E. Dunsan, il 2° premio a E. Stephenson, mentre gli altri premi e menzioni sono stati assegnati in ordine a composizioni dei problemisti Gavrilow, Opdenoordt, Kootsheld, Stephenson, Caino, Eddy, ecc.

Il concorso bandito dal *Falkirk Herald* con la condizione che il numero dei pezzi in gioco non poteva essere maggiore di 10, è stato riportato da C. S. Kipping; 2° premio: F. T. Arquelles, il 3° premio da C. Mansfield, mentre gli altri premi e menzioni sono spettati nell'ordine a G. Szugy, N. Easter, J. Peris Pardo, J. A. Schiffmann, H. Hesselgren, ecc. Fra i problemi lodati di questo Concorso troviamo anche una composizione del nostro Giulio Cristoffanini.

Il Concorso del *The Problemist* è stato vinto ex aequo da C. S. Kipping e E. Easter, mentre quello del *O. Globo* è stato riportato da F. M. de Moraes.

Infine il concorso del *Meredith* è stato pure vinto da F. M. de Moraes.

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

12. **Sciarada alterna.**

INFAME.

Ferito più o meno profondo....
Imprime nel seno dell'onda
laddove in attesa s'asconde
per trar gli innocenti a morir.

Garisendo.

13. **Enimma mitologico.**

L'AMOR FONDE L'ORGOGLIO.

Tempi così lontani e favolosi
sembrano quelli ormai, quando il preclaro
tuo genitor, per fini misteriosi
ti destinava in moglie a un montanaro,
che se n'è persa fino la memoria.
Quale amarezza allora nel tuo seno!
Quale tempesta in core! La tua boria
non sopportava, no, l'iniquo freno,
ma si dovea pur compiere il destino:
vinse la severità e la riluttanza
il tuo futuro sposo! Estro divino?
Certo, se con ardor, forza e costanza
seppe quel felicissimo mortale
giungere a conquistarti pienamente
e a superar, con slancio senza eguale
le prevenzioni tue, bella potente.
Ecco: ti vedo ormai sposa felice
or che si compie il rito. In caldo accento
odo che l'elettissima cornice
di [illegible] plaude al lieto evento,
mentre fra tutti gli occhi è il presente
[illegible] che di letizia t'empie il core
e ti fa render languida, fremente,
tenera e soggiogata: il Dio d'amore!...

Artaserse.

14. **Aferesi.**

IL PAPAVERO.

Preso due volte, mi concilia il sonno.

Giulio Cesare.

15. **Anagramma.** (8)

DONNE D'ITALIA.

Voi che nutrite una passione ardente
per le cose più care e delicate:
vesti di seta ... trine ricamate....
nel più gentile tono iridescente....
voi che si liete vi indugiate intente
su di un ricco profumo.... e sospirate....
degne pur siete d'essere ammirate:
l'arte vi guida al bello, onestamente.
Ma se il destino, come già una volta,
urge a difesa dell'avita fede
e dell'onor contro una gente insana,
e la gran squilla tuona alla raccolta,....
oh, come cuor l'intende! A nulla cede.
Tanta virtù mai fu chiamata vana!!

Castel Dragone.

16. **Frase bifronte.**

MEMENTO.

Il dolce far niente
fa povera la gente!
x xxxxxx xxx xxxx,
opposto a tanto male.

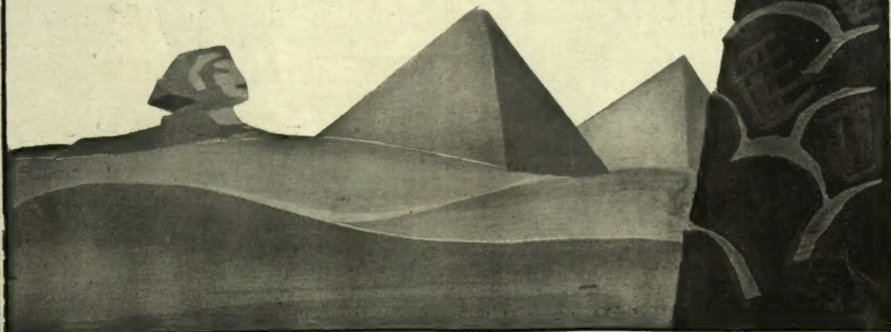
Il Trovatore.

17. **Anagramma.**

L'ATEO.

Malvagio, schernitore, a Dio non crede:
Ei vede da vicin, lungi non vede!

Giulio Cesare.





Esigete sempre, Signora, tessuti di

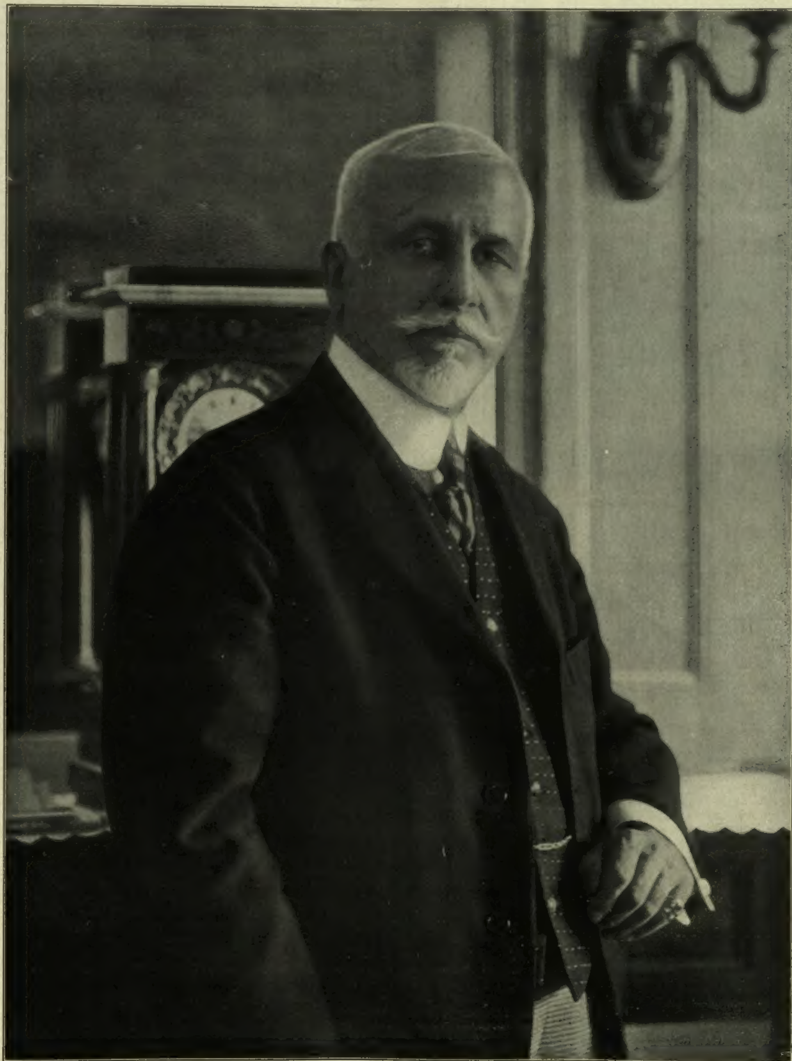
seta naturale

sono i più belli, i più eleganti e nello stesso tempo i più economici per la loro durata. Con un tessuto di seta naturale non avrete mai cattive sorprese.


CAMPARI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 7 — 15 febbraio 1931 - Anno IX



TOMMASO TITTONI

NATO A ROMA IL 16 NOVEMBRE 1855, IVI MORTO IL 7 FEBBRAIO 1931.

LA SETTIMANA

Bravo signor Pétain! - Il terremoto nella Nuova Zelanda. - La città futura. - L'ammonimento di Lady Houston.

Quando si dice i luoghi comuni! Probabilmente fino dal tempo di Platone si parla male del "discorso accademico„: oggi in lingua spicciola indica il discorso di uno che ha tempo da perdere ad altri che non lo stanno ad ascoltare, e più precisamente significa un discorso tenuto sulle generali, senza desiderio di definire e di concludere con esattezza. Eppure, proprio un discorso tenuto all'Accademia di Francia ha nettamente dichiarato una verità troppo a lungo misconosciuta oltre monte e oltre mare: nel 1917 gli italiani difesero vittoriosamente il Piave assai prima che i reparti alleati scendessero in trincea.

Vero è che "oratore„ è stato un uomo di fatti e non di parole, il maresciallo Pétain, il quale poi, in una lettera al duca di Camastra, ha rinnovato quell'affermazione con maschia eloquenza. La forza delle parole, che qualche volta si chiama politica, ha potuto deviare il giudizio di alti militari francesi, e perfino quello del generalissimo Foch, a nostro riguardo; le reticenze, i silenzi fecero più danno che le aperte manomissioni della verità. (Danno, s'intende, non alla storia, la quale coi grandi fatti sta al di sopra delle piccole bugie, ma al nostro legittimo amor proprio, al nostro prestigio, e quindi ai nostri interessi.) Ebbene, un soldato taciturno, un "soldato e basta„ ha parlato con fulgorante chiarezza; e fatalmente, mi sembra, doveva essere il difensore di Verdun, che il popolo italiano, d'istinto, ha ammirato e amato più di ogni altro vittorioso di Francia.

Tutta la stampa italiana ha rilevato con slancio l'importanza di quelle dichiarazioni; e il Maresciallo anche di questo si è compiaciuto, aggiungendo che le due nazioni latine "sono fatte per intendersi, quando si parla loro il linguaggio della verità„. Nulla di più esatto. Ed è un peccato che la stampa parigina, distratta, abbia seguito da lontano, e un po' a malincuore, Pétain. Quistione di abitudine; anche *allora* molta di quella gente distratta era lontana da Verdun.

Il forestiero che sbarca nella Nuova Zelanda deve firmare un modulo, col quale promette dinanzi a Dio di essere buono, di non derogare alle savie leggi della comunità, consapevole che il passare laggiù anche un breve periodo di tempo è un beneficio inestimabile. Ed ecco, l'Isola del Nord, che è la parte maggiore di quel Paradiso terrestre, è stata scossa da un terremoto, e due città sono andate in rovina; Napier si può dire distrutta. L'idillio è precipitato in tragedia. Noi che abbiamo in proposito una triste esperienza immaginiamo l'angoscioso stupore di quei nostri antipodi; debbono aver pensato a un tradimento o a una subitanea follia della dolce terra tanto amata.

A vero dire, le forze della distruzione non si sono mai nascoste. La "lunga nuvola bianca„, come i Maori chiamano l'isola per la sua nevosa catena mediana, è sparsa di molti vulcani; e uno, il Tarawera, domina una vasta regione, — fra Aukland, sulla costa occidentale, e Napier sull'orientale — che è ricchissima di sorgenti termali, di laghi fumanti, di *geisers* impetuosi; attorno a Rotorna, avvolta nei vapori iridescenti delle mille fonti calde, la terra trema quasi continuamente. Ma fino a ieri tutto ciò era sembrato soltanto un elemento pittoresco, un giuoco vivace che rendeva anche più attraente la scenografia dei panorami ampia mente sereni.

Lassù era stata la culla dei fierissimi Maori; i quali, esempio forse unico, negli ultimi cinquant'anni si sono messi in pari con la civiltà anglo-sassone, e invece di disperdersi, come altre razze indigene altrove, vanno aumentando. Si poteva credere che anche la natura fosse placata, conservando, appunto come i Maori, solo certe bizzarre e paurose acconciature, certe voci e certe danze dei giorni tempestosi e ignoti. La gente dispersa sulla florida terra — poco più di un milione di abitanti in un territorio notevolmente maggiore dell'Italia, e protetto contro l'immigrazione — aveva fermato la felicità sotto il cielo perpetuamente azzurro. Brava gente; pastori di immensi greggi, ricchi manipolatori di latticinii candidi e di spumose lane.

Ma, invece, all'improvviso quella terra, che fu l'ultima a conoscere l'uomo, si è scossa forse sognando l'inviolata solitudine antica; e non si cura delle rovine che restano impigliate fra le sue rupi; riporterà le felci gigantesche, i pini e le dorate ginestre sopra alle macerie. Una grande pietà; e anche un invito ad unirsi in umana carità contro il pericolo ignoto e disumano, che a tutti, in ogni ora, sovrasta.

(Vi sarà sempre, invece, lo sciagurato immemore di questa necessità, che sembra ovvia, pronto a scattare come belva dall'agguato per portare la strage tra i fratelli; belva spesso camuffata con abiti eleganti, con abitudini raffinate, e perfino con ideali sociali, se pur rivelata e tradita dagli istinti della bassa vita: ieri si chiamava Schirru.)

E tuttavia, mentre certe selvagge forze umane si possono, pur troppo, soltanto sopprimere, senza inutili speranze e dannose pietà, animosamente si cerca di trasformare in ricchezza e vita quelle naturali forze sotterranee che talvolta sono causa di miseria e di morte. Anche fra noi i nuovi rabdomanti, armati dei rigorosi e pur miracolosi metodi della geofisica, vanno esplorando il sottosuolo e sempre più profondamente lo interrogano. Ai mutismi esasperanti succedono talvolta risposte furiose di mostri che non vogliono lasciarsi incatenare. Un anno fa un pozzo di Fontevivo, nel parmense, divenuto improvvisamente un rombante cratere, lanciò in aria un'immane colonna di gas, di sabbia, di pietre, e travolse un giovane ingegnere. Oggi lo stesso pozzo ha rivelato, alla profondità di 200 metri, un giacimento di petrolio: notizia modesta per chi possiede le sorgenti di mezzo mondo, importantissima per noi che compriamo dagli altri ogni stilla del prezioso minerale. Mi sembra, poi, che nel provvido rinvenimento vi sia qualcosa più di un valore economico; vi è anche un fatto di amor proprio. Fa piacere trovare finalmente in casa nostra questo vecchio amico, ora che si è fatto una "posizione„ così alta nel mondo; noi l'abbiamo conosciuto, un tempo, vitreo e mite alimentatore della luce rossigna, blandamente diffusa su teste chine e mani operose; ignoravamo che nascondesse una forza capace di scoppiare nel cuore fragoroso dei motori, sulle onde oceaniche e a traverso gli sterminati campi del cielo.

Così, di contro alla rovina, opera del tempo o di improvviso assalto, stanno impavidi i costruttori. E se vi sono città che sciaguratamente crollano, altre nascono o si trasformano in rapida crescenza. Vedete in casa nostra: da nove anni tutta l'Italia è un cantiere, e proprio nel bel mezzo della crisi, molto si parla e si opera per il piano regolatore di Roma e di Milano: indizio di resistente salute.

Queste trasformazioni, con le promesse e i rischi, le speranze e i rimpianti, sono un segno del tempo nostro. Prima di tutto esprimono un illuminato volere. Passeggiando per le nostre vecchie e care città, ci vien fatto di scoprire spesso le affermazioni di risolute volontà, di gusti e perfino di capricci individuali; un signore ha piantato il suo palazzo a tre braccia dalla cattedrale, un altro si è fatto ben innanzi sulla fila delle case, questo bruscamente ha piegato a destra la strada che andava a sinistra. Le sinuose spezzate linee di una vecchia pianta topografica sono il grafico di quelle singolari volontà. Invece, la città futura esprimerà un volere collettivo, veramente civico, non legato a un effimero presente, ma consapevolmente teso dal passato all'avvenire. Ora c'è chi guarda lontano e disegna in grande. Roma fra vent'anni avrà due milioni di abitanti: e allora bisogna incominciare subito a preparare case, strade, piazze per questi nascituri, ai quali vogliamo già bene, anche sapendo che non potremo guardarli uno per uno negli occhi.

Chi poi non intende le ragioni un po' alte (via, non più di un terzo piano) che ispirano le demolizioni, e si ostina in un querulo rimpianto, tenga conto almeno di un fatto, che direi pedone più che pedestre: nelle strade vecchie non si cammina, e sopra a tutto non si corre più, senza gravi pericoli. Le "disgrazie della strada„ ormai forniscono materia a una rubrica impressionante. Ho letto che negli Stati Uniti, in un solo anno, 8897 persone sono state uccise dall'automobile; e tutte quelle macchine marciavano a velocità modeste, in confronto al bolide dell'inglese Campbell, che ha battuto il record mondiale di velocità con 396 km. all'ora. L'avvenire è dei bolidi; bisogna che il pianeta ne tenga conto.

Non è detto, del resto, che il nuovo debba ad ogni costo sostituire il vecchio; l'impegno più interessante — perchè è il più difficile — sta proprio, anzi, nella ricerca di un accordo. E questo accordo, bene o male, non si trova tutti i giorni in noi, pur disponendo di materiali assai più delicati di quel che non siano la pietra e il cemento armato?

Pensavo a tale seducente fusione, seguendo la polemica di Lady Houston col Governo inglese, e particolarmente col sottosegretario per l'Aeronautica, signor Montague. La ricca lady, che ha offerto centomila sterline, perchè l'aviazione del suo paese partecipi alla gara Schneider, è certamente una grande amica della velocità, ammiratrice dei bolidi, ben temprata per gustare le supreme ebbrezze del dinamismo novecentesco. Verissimo. Ma questo animo nuovo si vale anche di un sentimento antico. "L'inglese — ha detto la munifica dama — non può essere assente là dove si combatte per un primato; e le opposte ragioni di economia sono ben miserabili„. Ed è giusto, poichè il rinunziare ad essere i primi vuol dire avviarsi a diventare gli ultimi, per gli imperi come per gli uomini. Se non che, questo non è nuovo; di contro alla dimessa improvvisazione laburista, la squillante voce di Lady Houston è ancora quella pacata e ferma della più vecchia Inghilterra.

Noi possiamo ben intenderla; noi che innalziamo le nuove costruzioni sulle pietre ben salde della duplice Roma.

Scaramuccia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

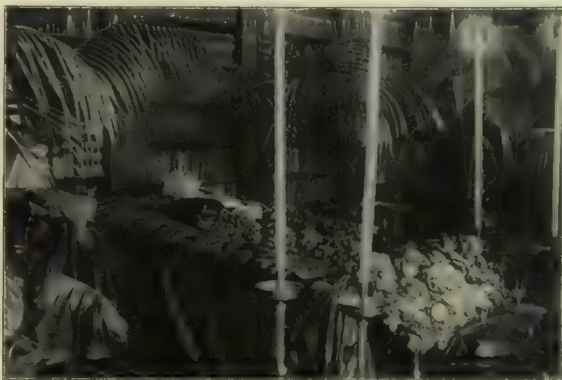
LA MORTE DI TOMMASO TITTONI

Quando, nel corso della guerra, Tommaso Tittoni lasciò l'ambasciata di Parigi, delle molte e caldissime lodi che furono fatte di lui, a guisa di saluto, dalla stampa francese, una sola il grande diplomatico che abbiamo perduto soleva rimemorare compiacendosene. Era la parola di Giuseppe Reinach, che aveva scritto: "Per mio conto, nel signor Tittoni ho sempre trovato lo stesso Italiano, nient'altro che un Italiano, che pone al di sopra di tutto gli interessi del suo Paese".

Questa lode, nuda di retorica, penetrata di realtà, conchiude il giudizio e la gratitudine dell'Italia nell'atto che s'inchina sulla tomba di colui che fu un suo fedele e devoto ed appassionato servitore. Fedeltà e devozione, che non ebbero limiti nel Tittoni, mentre la sua passione patriottica un limite solo conobbe: e fu quello della disciplina. La sua figura reincarna così il classico ritratto che il Macaulay ha tracciato dell'uomo di Stato italiano: ".... Le sue passioni, simili ad agguerrite milizie, sono impetuose per disciplina, né dimenticano mai, nella tenace lor furia, la regola cui si sono sottomesse. Vasti e complicati propositi d'ambizione gli agitano l'animo, occupandolo intiero, e, tuttavia, dal suo volto e dal suo linguaggio nulla traspare, se non una moderazione filosofica.... Mai non isveglia il sospetto del nemico con minute molestie provocatrici. Non disvela il proprio disegno se non quando lo ha compiuto....".

Chi ebbe campo di conoscere e di avvicinare il Tittoni, deputato, scrittore, prefetto, ministro, ambasciatore, presidente del Senato, presidente dell'Accademia, riconoscerà come per molti tratti la sua somiglianza col tipo dipinto dallo storico inglese apparisse evidente. Nulla in lui di rigido e di aspro. Ma sotto la bonomia signorile, che temperava l'acutezza nel valutare pronto e preciso uomini e cose, una volontà ferrea, un chiuso ardore facevano vibrare e risplendere le possibilità delle grandi azioni nei grandi momenti. Due volte nel corso della sua vita il Tittoni si trovò, con responsabilità gravissime, di fronte a fatti che provocarono di colpo il clima della tragedia storica e dell'avventura eroica: quando scoppiò la guerra e quando il fascismo intraprese la redenzione della Patria. Nell'uno e nell'altro caso, il Tittoni, quasi d'istinto, fu subito all'altezza degli eventi. Uomo esperto di realtà, al bagliore dei sentimenti che allora esplodevano, accesi di patriottica emozione, dal suo italianissimo cuore, non rimase abbacinato; e, nell'un caso e nell'altro, la sua collaborazione alla vittoria militare e alla vittoria fascista si manifestò tanto più leale e più utile in quanto essa sembrava riluttare alle frasi magniloquenti, ai gesti teatrali e ai piagnucolii femminili cui la democrazia parlamentare, inetta alle opere, soleva far vieto ricorso quando fatti ed atti occorrevano, non chiacchiere, non istrionismi, non lagrime.

Mentre — per dare un esempio del suo senno pacato — l'imbecillità giacobina infieriva nei paesi alleati con le declamazioni sull'ideale democratico e sul regno della pace e della giustizia, e mentre persino il russo Sazonoff malediva "l'abbominevole teoria della forza", il Tittoni, ambasciatore a Parigi, parlando al Trocadero, un mese dopo la nostra entrata in guerra rievocandone le ragioni ideali, rivendicando la logica e il diritto del nostro trapasso dall'alleanza con la Germania e l'Austria all'alleanza con la Francia e l'Inghilterra, concludeva: "Forse il vostro ardente patriottismo avrà provato una delusione perché la mia parola non fu calda ed appassionata. Ma siamo in un'epoca storica ed ho parlato di fatti che saranno registrati e giudicati dalla storia. Dovevo quindi frenare l'impeto dei sentimenti ed ispirarmi unicamente alla serenità ed imparzialità dello storico." Aveva detto anche: "La guerra è una cosa seria, molto seria, e deve essere affrontata seriamente: perciò non dimostrazioni, non folle tumultuanti, non concioni di oratori improvvisati, non esagerazioni di giornali per ogni successo e al tempo stesso non sbigottimento, non confusione per ogni insuccesso, ma contegno calmo, risoluto, disciplinato, costantemente ed ugualmente sereno....".



La camera ardente nella biblioteca di casa Tittoni.

Si può dire che questi consigli di condotta nazionale in tempo di guerra siano stati applicati a se stesso, come norme di vita, dal Tittoni durante la sua lunga carriera d'uomo pubblico: ottime norme, invero, poiché le tappe di quella carriera sono segnate di successi per l'uomo stesso e per il suo Paese.

Carriera rapidissima e varia. Percorsi — dopo che il 20 settembre 1870 gli ebbe riaperte le porte della città nativa donde era partito esule col padre — gli studi universitari ad Oxford e a Liegi, Tommaso Tittoni entrò assai giovane nella vita pubblica. Consigliere e assessore nel Consiglio comunale, consigliere e presidente nel Consiglio provinciale di Roma, trentenne appena fu eletto deputato dei conservatori nel primo collegio della Capitale per la decimasesta legislatura. Prefetto di Perugia, poi di Napoli, in tempi di lotte ferocissime d'uomini e di partiti, nominato senatore nel 1902, un anno appresso fu dall'on. Giolitti, in uno dei tanti rimaneggiamenti ministeriali, chiamato a reggere il Ministero degli Esteri.

Vi rimase fino al 1909, salvo una interruzione nel 1906 quando tenne per breve tempo la carica di Ambasciatore a Londra e partecipò alla Conferenza di Algesiras.

Durante la permanenza al Ministero degli Esteri, il Tittoni — cui si dovettero iniziative che dovevano riuscire assai fruttuose per lo Stato, quale l'avocazione della concessione di Tien-Tsin, il riscatto del Benadir e la sistemazione della Somalia, oltre alla fondazione dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura — cercò di eliminare, o almeno di addolcire, i punti di frizione dolorosa tra il nostro Paese e la Francia, pur rendendo, senza sollevare le gelosie parigine, più amichevoli i rapporti con l'Inghilterra e mantenendo intatte le relazioni con gli alleati della Triplice, base, allora, dell'equilibrio continentale.

Ma la mattina del 26 marzo 1909 il Tittoni ebbe la sensazione che la politica europea era ad una svolta. Nel suo ufficio della Consulta, l'usciere gli annunziò l'ambasciatore di Germania, conte Monts. "Io avevo (raccontò più tardi il Tittoni stesso) momentaneamente interrotto il lavoro cui ero intento e mi ero affacciato alla finestra, d'onde lo sguardo incontra prima i colossi della Piazza del Quirinale, dei quali il Goethe disse che né gli occhi né il pensiero bastavano per afferrarli, e poi si posa sulla cupola di San Pietro e su Monte Mario, che in quella mattina l'inizio della splendida primavera romana accarezzava col suo sorriso. Innanzi a quel magnifico quadro, che riassume la bellezza della natura e dell'arte, ebbe luogo il colloquio col conte Monts. Con aria grave mi disse che doveva farmi una comunicazione della più grande importanza. Egli aveva incarico dal suo Governo di chiedermi l'immediato riconoscimento dell'annessione della Bosnia-Erzegovina...." Davanti a quella finestra, di fronte a quel quadro di bellezze perenni e sempre rinnovantisi, il Tittoni, protestando fortemente contro la soluzione violenta di una questione che egli aveva proposto di risolvere mediante una conferenza diplomatica, ebbe così, in quel giorno, l'oscuro ma acuto presentimento dell'aprirsi di una crisi, grandemente pericolosa per il fragile assetto della pace europea. Si determinò allora ad un accostamento alla Russia. La visita dello Zar Nicola II al Re d'Italia, avvenuta in Racconigi il 24 ottobre 1909, rappresentò un notevole successo del Tittoni: notevole per le difficoltà superate e per la speranza che, attraverso la comune amicizia per l'Italia, si attenuassero gli attriti fra la politica zarista e l'absburgica, attriti onde sprizzavano continue scintille ad alimentare le rissosità balcaniche, sempre pronte ad accendersi. Se la speranza non si concretò, sia riconosciuto al Tittoni il merito di averla fatta concepire....

Costituitosi nel dicembre di quell'anno un Gabinetto presieduto da Sonnino, che affidò gli Esteri al conte Guicciardini, il Tittoni fu nel 1910 inviato ambasciatore a Parigi. Non facile cómpito lo attendeva, là dove lo aveva preceduto fama di triplicista fervente e di conservatore discaro ai radicali e ai massoni d'Italia, servi impenitenti e pervicacissimi della politica francese al di

qua delle Alpi. Ma seppe vincere diffidenze ed ostilità: seppe farsi benvolere e far rispettare l'Italia in un paese, che ligio a una tradizione di scetticismo volterriano, spesso non rispetta, almeno nelle forme esteriori, nemmeno se stesso. E con Iswolski lavorò a maggiori intese con la Russia.

La notizia dell'*ultimatum* austriaco alla Serbia lo colse la sera del 24 luglio 1914, sul mare artico, dove si trovava, per una breve crociera, a bordo di un piroscafo del "Norddeutscher Lloyd„. Il Tittoni vide subito nell'*ultimatum* il pretesto male scelto e peggio foggiato per la guerra e in un telegramma, diretto al ministro degli Esteri marchese Di San Giuliano, espresse l'opinione dover la Consulta dichiarare a Berlino che l'atto del Governo austriaco costituiva una vera e propria provocazione, tale da rendere inapplicabile il patto della Triplice.

Che dire di così schietta e coraggiosa "presa di posizione„ di un diplomatico ch'era stato accusato d'incerta visione degli interessi nazionali da parte di coloro che in quel momento sostenevano doversi l'Italia schierare a fianco della Germania e dell'Austria? Basti il dir questo: che se i Governi di Berlino e di Vienna avessero compreso quanta saggezza e quanta intuizione dell'avvenire dettavano al Tittoni il suggerimento dato al suo Capo, la storia avrebbe potuto trovare sviluppi diversi. E la storia che s'avverò di poi, della nostra neutralità, del nostro intervento, la storia della nostra stessa vittoria, che fu vittoria della giustizia internazionale e del diritto, era chiusa in germe in quel dispaccio cifrato che una notte d'estate, nell'acque polari, un ambasciatore italiano consegnò al radiotelegrafista tedesco.

Fino al momento in cui tornò in patria, nel novembre del 1916, l'Ambasciata Italiana di Parigi fu veramente per il Tittoni un'officina d'infaticato lavoro. La guerra che bisognava vincere, la concordia latina che sarebbe stato opportuno far durare oltre la guerra, non ebbero operaio più attivo e più fervido dell'ambasciatore Tittoni. Se la concordia fu rotta, la colpa fu tutta francese. "È naturale (disse una volta il Tittoni) che due grandi nazioni confinanti, non solo nei loro territori nazionali, ma anche nelle loro colonie, abbiano interessi non sempre convergenti.„ Ma perchè l'unione dei due popoli, cementata dal sangue versato sul campo di battaglia, perduri com'è necessario, è pur necessario, soggiunse, "che quei popoli conservino sempre una coscienza della causa comune„. La Francia del signor Briand sta illudendosi di costruire "una coscienza della causa comune„ con la Germania, cementandola col sangue e con le ossa dei suoi figli caduti combattendo contro i soldati germanici!...

Finita la guerra, il Tittoni, uomo della destra nazionale, accettò di tentar di salvare il salvabile assumendo ancora la direzione della politica estera nello sciaguratissimo Ministero Nitti. Non gli bastarono le forze fisiche: e, per ragioni di salute, abbandonò il portafoglio. Ma fu detto che al suo patriottismo repugnasse ogni corresponsabilità col Capo del Governo, nella sua infame politica fiumana, ed è credibile che questa sia stata la ragione vera delle sue dimissioni.

Cavaliere dell'Annunziata dal 1923 e presidente del Senato dal 1919, giunto, insomma, al culmine della carriera politica, il Tittoni non s'adagiò nella direzione dei lavori della altissima assemblea politica come in una placida sinecura. Ben presto nuova storia urgeva alle porte: nuova gloria si preparava al patriotta venerando, gloria di servire ancora la causa nazionale.

Nè il fascismo ebbe più convinto fautore di colui, che, nelle tristi ore del dopoguerra, quando un'ondata obbrobriosa di fango disfattista saliva a insudiciare tutte le altezze e le bellezze della idealità nazionale, aveva fatto di Palazzo Madama un fortilizio morale dove fu custodito il culto del sentimento patriottico, fino al giorno in cui le legioni delle Camicie nere lo riportarono trionfalmente su tutti gli altari. Ben fu detto che nella storia del Senato italiano non si troverebbe un periodo più bello e più fecondo di quello che si lega al novennio di presidenza del Tittoni: sotto la sua direzione la Camera vitalizia attraversò, con autorità sempre maggiore, tempi fortunosi e difficili per toccare il sommo della considerazione e del prestigio con l'avvento del fascismo.

Quando nel dicembre del 1928, alla fine della XXVII Legislatura, egli comunicava la propria determinazione di rinunziare a una rielezione a presidente della Camera — facendo sua la frase usata dal cardinale che comunicò al popolo l'elezione di Leone X, dopo il conclave del 1513: "*Hic vigeant valeantque juniores*„ — il Tittoni si era promesso a quell'estrema forma di attività, ch'è quasi il raccoglimento indispensabile tra la vita politica e militante e il limite massimo cui l'esistenza umana può giungere: cioè "gli studi letterari — egli disse — e più specialmente quelli dei classici antichi, quali apportatori di serenità e di conforto negli ultimi anni„.

Presidente della Accademia d'Italia — carica che tenne con alto senso di dignità, finchè lo abbattè il male che doveva ucciderlo —, il Tittoni conobbe anche negli studi soddisfazioni non comuni: tre anni sono un suo libro, *Questioni del giorno*, raccolse suffragi ambitissimi, fra i quali primo quello del Duce che ne lodò, nella prefazione, lo stile, l'ordine e il valore educativo "specie nel confronto dei giovani, ai quali è bene far conoscere la grande complessità dei problemi di politica estera e la decisiva importanza che ha la politica estera nel determinare l'avvenire dei popoli„.

Educatore, in questo senso, dei giovani, Tommaso Tittoni fu anche l'erede e il continuatore dei vecchi maestri della diplomazia italiana, dei Nigra, dei Visconti-Venosta, di coloro dalle cui labbra egli potè apprendere le tradizioni e gli esempi di quella politica estera, che, improntata dal genio cavouriano, aveva eretta l'Italia a nazione. E al suo giungere, al certo, nelle serene plaghe dell'al di là, ai suoi maestri, i quali gli avranno domandato della patria adorata che essi avevano fatta libera ed una, egli ha potuto dare la buona novella che l'Italia, uscita vittoriosa dalla guerra mondiale, raggiunto il necessario confine, colmato il dissidio spirituale coi trattati lateranensi, consapevole delle sue forze di giovinezza e dei suoi diritti di vita, disciplinata sotto la guida del suo Duce, incrollabilmente fedele al suo Re, procede per le vie del futuro, che sono tutte in ascesa ed in luce!

G. SOMMI PICENARDI.



I funerali di Tommaso Tittoni a Roma.

(Fotografie A. Bruni)

IL CAMPIONATO SCIATORIO DEGLI AVANGUARDISTI AD ASIAGO



S. E. Renato Ricci (×) assiste alla partenza delle gare individuali.



La volata finale di tre concorrenti in prossimità del traguardo.



Concorrenti in salita lungo il percorso.



(Fot. A. Broni)

La squadra di Asiago, vincitrice della Coppa Mussolini.

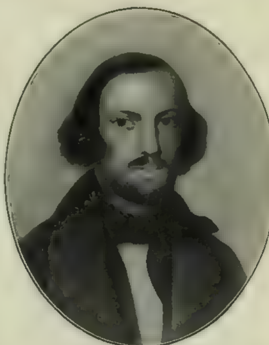
UN CENTENARIO PATRIOTTICO

LA TIPOGRAFIA ELVETICA A CAPOLAGO

Il Risorgimento politico d'Italia fu non soltanto il risultato della cospirazione e della tenace lotta attiva e passiva d'una gran parte del popolo contro l'imperante reazione italiana e straniera; fu altresì il prodotto del rinnovamento intellettuale e spirituale della parte eletta della nazione, che fece più vivamente sentire lo stato d'inferiorità cui era soggetta la nostra in confronto alle altre genti d'Europa. Strumento efficacissimo di questo generale risveglio fu pur la copiosa produzione libraria, la pubblicazione di opere antiche e recenti — storiche, letterarie, economiche — che avvicinarono il passato al presente, le aspirazioni immanenti della nazione alle speranze più sentite ed urgenti di quella storica ora della vita italiana. A Firenze, a Venezia, a Torino, a Milano, furono, in quegli anni nei quali maturò il risorgimento nazionale, pubblicate le opere migliori e più significative che gli scrittori italiani d'ogni ramo scrissero durante i secoli del volgare eloquio, in uno alle opere più nobili e pregiate degli scrittori stranieri: e i volumi del Lemonnier, dell'Antonelli, del Pomba, del Fontana e dei Bettoni contribuirono certamente a suscitare e a diffondere tra gl'italiani del decimonono secolo il senso dell'unità della loro terra, dell'identità delle origini e dei fini della loro vita nazionale, della comunità dei loro fondamentali interessi. Ma non soltanto i torchi delle città italiane parteciparono a questa opera d'auto investigazione e formativa della coscienza nazionale: alcune altre tipografie, poste al riparo dalle ire della reazione nostrana perché operanti in territorio estero, furono di questa schiera.

La più nota, la più operosa, la più fortemente italiana e dichiaratamente rivoluzionaria (almeno dal 1843 in avanti) fu appunto la Tipografia Elvetica di Capolago, alla quale è irrevocabilmente unito il nome e il ricordo di Luigi Dottesio, comasco. Verso la fine del 1830 la Tipografia Elvetica fu fondata a Capolago da cinque cittadini svizzeri, i quali invero non erano mossi da nessun proposito rivoluzionario in questa loro impresa, con la quale cercavano soltanto un lucroso impiego di capitale; ma poiché fin dall'inizio la direzione letteraria della Casa Editrice con cui la Tipografia Elvetica era connessa fu affidata all'astigiano Carlo Modesto Massa — esule dal Piemonte dopo i moti del 1821, essendo stato egli colpito da condanna a morte per avervi partecipato —, le opere da essa pubblicate furono fra le migliori e più significative della letteratura contemporanea: del Colletta, del Pellico, del Manzoni, del Pagano, del Giannone, dell'Alfieri, del Sismondi: una collana di storici d'Italia e un'altra di storia di tutti i popoli. Pareva davvero che gli editori di Capolago avessero fatto proprio il monito del Foscolo, quando esortò gl'Italiani ad apprendere la storia per poter risorgere a vita nazionale; e le belle, accurate, nitide edizioni di Capolago eran tali da competere con i volumi usciti dalle principali tipografie delle altre città d'Italia, giacché, com'è intuitivo, il mercato principale di vendita della produzione della Tipografia Elvetica era il vicino mercato italiano.

Mentre nel 1840 si compiva il primo decennio di vita e d'attività della Tipografia Elvetica, il giovine Luigi Dottesio incontrava e stringeva amicizia in Como col facoltoso architetto Alessandro Repetti, il quale aveva bensì nella capitale del Lario una propria comoda casa, ma abitava d'ordinario a Capolago. Il Dottesio era alto, bello, slanciato della persona, aveva nobile e prestante l'aspetto, benché uscisse da modesta famiglia di popolo: tanto che nel 1838, quando l'imperatore Ferdinando venne a Milano a cinger nel Duomo la Corona Ferrea, egli fu inviato a rappresentar Como, in costume di araldo medioevale, alla solenne cerimonia, alla quale tutte le città lombardo-venete mandarono un loro rappresentante scelto fra i giovani della aristocrazia cittadina. I rapporti fra il Dottesio e il Repetti si fecero in breve fraterni: intorno ad essi si riunì la migliore gioventù di Como e tutt'insieme essi trascorrevano piacevoli ore tra gli animati conversari e gli onesti svaghi del canto, del ballo, del gioco, del tiro al bersaglio, avendo questa lieta brigata fissato la sede dei periodici convegni in quell'albergo di Cernobbio che allora nomavasi *Regina d'Inghilterra* e che oggi è noto col nome di *Villa d'Este*. Ma non questo soltanto facevano quei giovani lieti e in apparenza spensierati; essi volentieri ricevevano dalle mani del Repetti, che faceva la spola tra Como e Capolago, gli ultimi numeri dei giornali proibiti, gli opuscoli politici di recente pubblicati a Parigi, a Losanna, a Ginevra, e dopo averli letti per conto loro li passavano segretamente ad amici e conoscenti, cosicché un solo giornale soddisfaceva talvolta la brama di sapere d'un centinaio di persone.



Luigi Dottesio.



Casa della Tipografia Elvetica a Capolago.

Or avvenne che un giorno — e il Repetti medesimo assicura che fu il 26 agosto del 1842, giorno di Sant'Alessandro — il Dottesio, don Giovanni Rezzonico, noto per i suoi versi comaschi, e il conte Ottavio Tasca, pure rinomato poeta vernacolo milanese, giungessero a Capolago da Como per festeggiare insieme la ricorrenza onomastica del Repetti. Sopraggiunge quindi Diego Piacentini, altro poeta, traduttore in italiano delle canzoni di Béranger; e da presso Locarno, ove aveva acquistato alle *Fraccie* una piacevole villa, ecco arrivare in calessino Angelo Brofferio, avvocato e poeta piemontese, accompagnato da Carlo Battaglini, autore di versi nel migliore vernacolo ticinese, da Giovanni Berchet e da Giuseppe Giusti, l'uno e l'altro ormai conosciuti e apprezzati in tutt'Italia. (Non ignoro che la critica storica ha messo in dubbio l'esattezza della narrazione del Repetti, osservando che il Berchet in quei giorni doveva trovarsi a Le Havre e il Giusti a Pescia o a Firenze; purtuttavia riesce incomprensibile che il Repetti abbia potuto equivocare su un fatto così singolare, che accomunava alla stessa tavola, in uno stesso momento, ben sette poeti; o piuttosto non sarebbe da pensare che possano essere errati, nel racconto del Repetti, la data e il motivo della riunione?) Il Dottesio, a tavola, osserva che tutti i commensali, meno lui stesso e il Repetti, son devoti alle Muse; e suggerisce al Repetti di farsi l'editore dei suoi ospiti-amici. Il Repetti non si rifiuta: e tosto allora i nove presenti esaminano la possibilità e l'opportunità di acquistare la Tipografia Elvetica per fare di essa la fucina della causa nazionale, la propagatrice del pensiero patriottico. Il Brofferio, il Battaglini e il Dottesio si assumono di avvicinare i proprietari della Tipografia e di trattare con essi per conto del Repetti: e infatti, di lì a poco, Alessandro Repetti diventava "ufficiale contabile" della Elvetica, di cui fra non molto sarebbe stato l'unico proprietario.

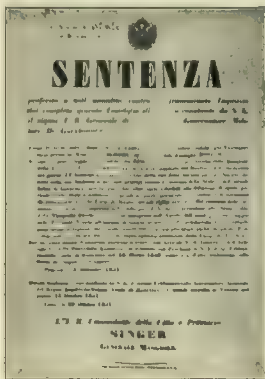
La Tipografia Editrice Elvetica era già indirizzata su questa strada: ma l'accessione del Repetti, il quale agiva sotto l'impulso e col consiglio di uomini così vivamente devoti alla causa nazionale, accentua senz'altro il carattere della sua produzione libra-



Carlo Modesto Massa.

ria, che s'orienta in tutto e più esplicitamente verso il programma della libertà d'Italia da ogni soggezione straniera. Il Dottesio, benché di cultura limitata ed alieno da ambizioni letterarie, diventa l'animatore dell'impresa: è lui che accompagna a Capolago l'editore piemontese Giuseppe Pomba, il quale incontrava, a Torino, grosse difficoltà a pubblicare in edizione integra la *Storia del Consolato e dell'Impero* del Thiers, e viene a proporre al Repetti di assumerne la pubblicazione; è lui che presenta all'amico il pittore e scrittore Massimo d'Azeglio, il quale affida alla Elvetica il suo saggio *Degli ultimi casi di Romagna*; lui ancora che guida alla tipografia di Capolago il conte Cesare Balbo e le sue *Speranze d'Italia*, nonché il Bianchi-Giovini e la sua *Storia dei Papi*, e il Guerrazzi che affida al Repetti la seconda edizione de *L'assedio di Firenze* dedicato a Mazzini.

Com'era naturale, introdurre in Italia questi ed altri libri corrosivi e incendiari non poteva essere facile cosa: e d'altronde sarebbe stata inutile fatica stampare quei libri senza poterli diffondere sul mercato italiano, tanto più che senza il concorso dei lettori la Tipografia Elvetica non avrebbe potuto durare a lungo in quello sforzo dispendiosissimo. Ecco allora il Dottesio e il Repetti avvisare ai mezzi migliori per vincere la diffidente vigilanza dei doganieri austriaci: ed ecco che l'impresa editoriale si rivela senz'altro per quell'impresa rivoluzionaria che è, destinata a combattere l'assolutismo e l'oppressione stranieri con le armi invincibili del diritto nazionale e del pensiero liberale. Il Repetti, nonostante i nuovi impegni assunti con la Tipografia, non aveva mai cessato di far gite frequenti a Como; né aveva mai interrotto le piacevoli periodiche riunioni all'*Albergo d'Inghilterra*, le quali anzi s'erano fatte più varie e animate per l'intervento di signore e signorine della migliore società comasca. S'avverta a questo punto che l'albergo sontuoso, circondato da un gran parco cinto di mura, confinava con la Villa del Pizzo di proprietà del Viceré del Lombardo-Veneto, S. A. I. R. l'arciduca Ranieri. Orbene: quegli editori-patriotti avevano escogitato un mezzo geniale per introdurre in Lombardia la merce sospetta che i torchi di Capolago andavano senza posa approntando. Le balle di libri venivano caricate sulle spalle robuste di sicuri contrabbandieri, i quali, forse appunto perché solevano fare in tal guisa il trasporto della mercanzia destinata a passar di soppiatto, eran detti *spalloni*. Costoro, da Capolago, per il Bisbino o la Valle d'Intelvi, giungevano a Cernobbio, penetravano nel parco della Villa vicereale del Pizzo, e gettavano le balle di libri al di là del muro di cinta, nel giardino dell'*Albergo d'Inghilterra*, dov'eran raccolte e nascoste da persone fidate. E quando il giovedì e la domenica d'ogni settimana seguivano le piacevoli e ormai consuetudinarie riunioni di quel gruppo d'amici raccoltisi intorno al Dottesio e al Repetti, verso mezzanotte, al momento della separazione, il Dottesio affidava a tutti i presenti, anche alle signore che li celavano sotto le ampie vesti, alcuni di quei libri proibiti, i quali potevano così entrare senza sospetto in città, ed essere quindi depositati o nella casa del Repetti o in altre case sicure. Donde poi, riuniti in casse e bauli, quei libri procedevano alla volta di Milano per essere deposti in un'osteria fuori Porta Comasina, o in un'altra fuori Porta Ticinese, e infine raccolti in un deposito principale situato presso il Teatro Re: finché non fossero stati distribuiti, con le stesse precauzioni, agli altri centri del Lombardo-Veneto, dov'erano desiderati ed attesi. Per altre vie entravano i libri in Italia: per la strada di Domodossola, passando per Locarno; per Arona; per la via di Susa, passando per Losanna; per lo Spluga e la Val di Ledro; per Clivio e Varese, talvolta



SENTENZA

SINGER

La sentenza di morte di Luigi Dottesio.

nascosti fra sete e merletti. Stupisce che la polizia austriaca non abbia mai avvertito questi complicati maneggi, tanto più che il va e vieni del Dottesio e del Repetti fra Como e Capolago non poteva esserle ignoto. Ma, forse, in quegli anni che precedettero l'esplosione rivoluzionaria del 1848-49, il dominio austriaco credeva d'essere tanto saldamente stabilito sul suolo d'Italia, che la sua vigilanza s'era fatta meno sospettosa.

Si arrivò così al 1848: e la Tipografia Elvetica avverte che più non è l'ora del pensiero, ma quello dell'azione. Le porte della Tipografia son presto chiuse, dopo che i proprietari e i tipografi e i correttori e gli autori di quella singolare Casa editrice — che fu, è, e sarà un fortilizio del pensiero armato italiano — si sono tramutati in soldati, risoluti a continuare con il fucile e la baionetta quella medesima lotta che fino allora avevano condotta con la penna e la carta stampata. Ecco che la schiera di Capolago accorre a Como, dove si batte bravamente contro i croati; e poi a Milano, dove arriva il 24 marzo; e quindi partecipa alla campagna finita con l'armistizio Salasco. A Capolago affluiscono i profughi dall'Italia riassoggettata: ma il lavoro non viene ancora ripreso dalla Tipografia, perché a Roma e a Venezia ancora si combatte. Infatti Repetti e Dottesio volano a Roma, seguono Garibaldi nella sua drammatica ritirata e, più fortunati di lui, raggiungono Venezia, dove restano fino all'agosto del 1849, quando l'ultima resistenza d'Italia è fiaccata dalla forza che non conosce diritto. E il Repetti per la via di Trieste-Zara-Corfù, il Dottesio per il Trentino e la valle dell'Inn, raggiungono entrambi Capolago. La guerra è perduta, la guerra ricomincia.

Dal 1849, Capolago fu la voce d'Italia. La Tipografia Elvetica presto incomincia la stampa di quei documenti che sono fondamentali per la conoscenza di questo periodo della nostra storia. Carlo Cattaneo inizia l'*Archivio Triennale delle cose d'Italia dal 1847 al 1849*: a questo scopo Cesare Correnti affida a Capolago gli atti e i documenti ufficiali del Governo provvisorio di Lombardia; Francesco Domenico Guerrazzi due bauli di carte riguardanti gli eventi di Toscana; Francesco Crispi le carte e i documenti del Governo provvisorio di Sicilia; Farini e Frapolli buon numero di documenti riguardanti l'Italia Centrale; e Daniele Manin, richiesto dal Dottesio, tutte le carte concernenti la sua luminosa dittatura durante l'epico assedio di Venezia, e inoltre un migliaio di fogli di rapporti d'agenti segreti della polizia austriaca, — con i quali sarà possibile un'altra sensazionale pubblicazione, quella delle *Carte segrete e Atti ufficiali della Polizia austriaca* (dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848), preziosa per la conoscenza dei sistemi di dominio dell'imperial-regio Governo. Le armi sono appena allora deposte, che i patriotti, riuniti a Capolago, altre, non meno letali, ne approntano, per le inevitabili lotte future; e la gloriosa vicenda di quegli anni decisivi sembra appena conchiusa, che già gemono i torchi a fissare l'aspetto indelebile di quei memorabili eventi, a narrarne i particolari gloriosi, a rivendicare il non soffocato diritto degl'Italiani.

L'Austria non è più ormai insensibile dinanzi all'azione della Tipografia di Capolago. Essa protesta in via diplomatica contro codesta fucina, dove i patriotti italiani e il loro pensiero stanno asserragliati, pronti a ritornare all'azione diretta. Essa, in segno di rappresaglia, espelle dal Lombardo-Veneto tutti i Ticinesi quivi residenti. Essa vigila più severamente i facili confini, perché i proclami e i libri stampati a Capolago non possano entrare nel Regno riassoggettato, sul quale impera il Radetzky e vige il regime statario. Ma la Tipografia Elvetica continua a svolgere il suo nobilissimo programma: essa pubblica Cattaneo e Ferrari,



Giuseppina Perlasca-Bonizzoni.

Crispi, Macchi, La Farina, Pisacane, Tommaseo, Dall'Ongaro, Correnti, Cernuschi, Frapolli, Camozzi, De Boni, e altri e altri ancora; e, pur fra le cresciute difficoltà, i vietati libri riescono a penetrare in Italia, a diffondersi ovunque, a risvegliare non mai sopiti rancori, a risuscitare non mai spente speranze. E con i libri entrano e si diffondono per ogni dove le cartelle del prestito mazziniano di dieci milioni di lire, che persino i preti del Mantovano vorranno collocare, sia pure a prezzo della vita, spenta gloriosamente a Belfiore....

Luigi Dottesio è sempre in prima linea, animatore, contrabbandiere, cospiratore, viandante senza posa attraverso i sentieri e le scorciatoie del Bisbino e del Generoso. Egli non è più ormai l'impiegato del Municipio di Como; è diventato l'amministratore dei beni della famiglia Bonizzoni ed è l'amante ardentemente riamato di Giuseppina Perlasca vedova Bonizzoni, donna che avrebbe ormai fatta sua sposa se non si fossero opposti alle desiderate nozze i familiari dell'avvenente signora. L'anno 1851 incomincia; e il Dottesio trovasi a Capolago, quando è avvertito che la polizia austriaca di confine ha impedito all'attesa signora Bonizzoni il passo per la vicina borgata ticinese. Nonostante il consiglio contrario del Repetti, subito il Dottesio decide di tornare a Como: e non appena, per l'abituale sentiero, ha potuto varcare il confine, egli è tosto circondato e arrestato dalla polizia austriaca. Si dispera ma non si rassegna la forte donna alla prigionia del fidanzato: e sborsando una grossa somma a un carceriere ungherese e un'altra maggiore promettendogli a liberazione avvenuta, prepara la fuga del detenuto; il quale tuttavia non può sfuggire al suo destino, perché il carceriere corrotto si tradisce ed è a tempo denunziato e arrestato. Il Dottesio è quindi trasferito a Mantova e più tardi a Venezia. Egli si comporta con dignitosa serenità. Non accusa nessuno, nulla lascia trapelare dei nomi e delle cose che conosce e custodisce con non mai smentita lealtà. Con lui è accusato e processato il libraio veneziano Vincenzo Maisner, colpevole di aver venduto libri vietati e cartelle del prestito mazziniano: e anche il Maisner perdura in un mutismo assoluto. Il 6 settembre di quell'anno sono entrambi condannati alla pena di morte: e la pena capitale vien commutata dal Radetzky per il solo Maisner in dieci anni di carcere duro con ferri pesanti, ed è invece confermata per il Dottesio. Il 9 ottobre la sentenza è comunicata ai due condannati; l'11 il Dottesio è impiccato nel Campo di Marte di Venezia.

La condanna e il supplizio del Dottesio furono veramente l'espressione del rancore austriaco contro la Tipografia Elvetica di Capolago. Per rendere più efficace questa simbolica manifestazione, avrebbero voluto, alcuni giudici austriaci — narra Rinaldo Caddeo, nel suo documentatissimo recente volume, in cui sono rievocati i fasti della Elvetica —, trasportare il condannato a Como e quivi impiccarlo a terribile esempio; ma il Radetzky giudicò inopportuno il suggerimento, forse ricordando il tentativo di fuga colà organizzato e fallito casualmente. Ciononostante tutti compresero il significato della condanna del Dottesio, che doveva aprire una lunga serie di uguali supplizi, a Mantova e a Milano: l'Austria era risoluta a combattere, con ogni mezzo, la Tipografia del patriottismo italiano. E, invero, il confine Lombardo-Svizzero era ormai presidiato da migliaia di armati, in pieno assetto di guerra, che vegliavano di giorno e di notte; e la diplomazia austriaca insisteva presso il Governo Federale perché fosse fatta cessare l'attività incendiaria della Tipografia di Capolago e fossero espulsi dal Canton Ticino gli emigrati italiani quivi rifugiati; e non esitava a far balenare la minaccia d'un invasione armata nel territorio elvetico, in caso di rifiuto. Cedendo in parte a queste minacciose pressioni, il Governo di Berna inviò nel Canton Ticino un Commissario Federale che provvide a sfrattare alcuni patriotti italiani, collaboratori dell'Elvetica. Ma, intanto, resa più difficile, quasi impossibile, la introduzione e lo smercio di libri sul mercato italiano; il patrimonio del Repetti essendo profligato a causa della dispendiosa fatica; mancando altre fonti di aiuto all'impresa editoriale, anche per i dissidî non mai cessati e in quegli anni divenuti più acerbi tra Unitari e Federalisti, tra i seguaci del Mazzini e quelli del Cattaneo, la Tipografia Elvetica venne a trovarsi in condizioni disagiate. Quando alfine il 6 febbraio 1853 scoppiò a Milano il moto di rivolta prontamente represso, l'Austria non esitò ad accusare la Tipografia Elvetica d'avere preparati i manifesti sediziosi lanciati in quell'occasione; e insistette nuovamente ed imperiosamente a Berna perché fossero adottati provvedimenti severi in confronto dei profughi italiani ancora residenti nel Canton Ticino e contro la Tipografia Editrice di Capolago. Un'altra volta un Commissario Federale fu mandato nel Cantone meridionale, altre espulsioni di patriotti italiani furono decretate, e pressioni insistenti furono fatte sul Repetti — dato che questi era in possesso della cittadinanza svizzera e non poteva quindi essere sfrattato e che le leggi non consentivano la chiusura d'autorità della Tipografia Elvetica — perché egli, di sua iniziativa, acconsentisse ad arrestare il movimento di quelle macchine che avevano precorso accompagnato e seguito il risveglio irresistibile della nazione italiana.

Invero, questa volta, l'Austria poté credere di aver trionfato. L'officina tipografica della rivoluzione italiana chiuse veramente i suoi battenti il 12 marzo del 1853. Ma il Repetti, annunziando al Commissario Federale la sua decisione tutt'altro che spontanea, poteva aggiungere, a suo non illegittimo conforto, questa considerazione obiettiva: "Del resto noi viviamo certi d'avere assaliti e percossi.... i multiformi nemici della libertà umana con l'arma più potente e salda che le nostre libere istituzioni e il rispetto all'internazionalità concedono: "La Storia„. La Tipografia Elvetica poteva ben cessare la sua attività perché la sua missione era compiuta: l'Italia era ormai riscossa e il dominio austriaco prossimo a fine.

CESARE SPELLANZON.

LA CATASTROFE TELLURICA NELLA NUOVA ZELANDA

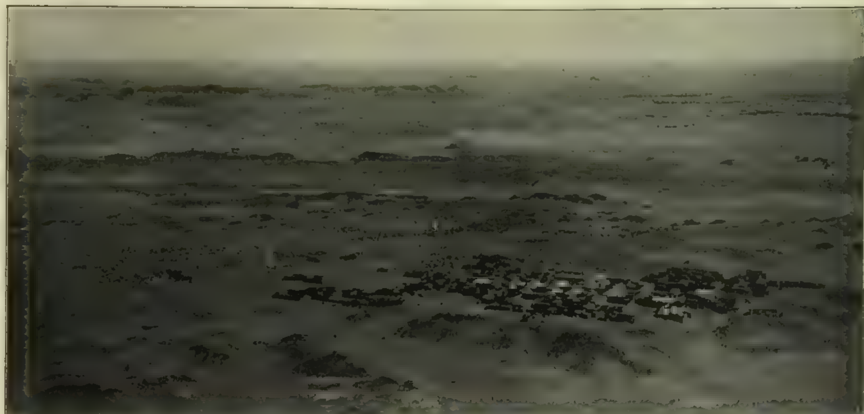


Una veduta di Napier, ridente città di 18 000 abitanti e porto principale della Baja di Hawke nell'Isola settentrionale, ora completamente devastata dal terremoto del 3 corrente.



Il violento movimento sismico fu accompagnato da disastrose manifestazioni di attività vulcanica. La nostra fotografia mostra il cratere del Black Geyser in eruzione. (B. F. A.)

COME SIAMO GIUNTI A CUFRA



Le nostre truppe entrano in El-Giof. (*Fotografia presa da un apparecchio dell'Aviazione Militare della Cirenaica*)

EPICEDIO ROMANTICO DELLA SENUSSIA

Cufra, la più lontana delle oasi sahariane, è stata raggiunta e occupata dalle nostre truppe il 20 gennaio dopo una marcia di ottocento chilometri e un combattimento violento durante il quale le nostre truppe "sahariane" al comando del tenente colonnello Maletti hanno annientato la resistenza dei ribelli decisi a contenderci il possesso di quell'ultimo loro baluardo: sede della Senussia che, da un ventennio, ostacola in Cirenaica la nostra penetrazione politica, civile ed economica.

L'importanza dell'occupazione di Cufra non può esser valutata dal punto di vista economico. Le oasi sahariane, economicamente, non rappresentano niente, per la enorme distanza che le separa dai nostri centri costieri e le difficoltà di superare gli spaventevoli deserti sabbiosi, privi assolutamente di risorse, da cui esse sono naturalmente difese.

Ma l'importanza di Cufra ha un aspetto e un valore di primissimo ordine quando si pensi che, col suo possesso, tutto l'annoso e complesso problema della difesa del Sud libico dalle continue incursioni dei ribelli senussiti viene risolto definitivamente e per sempre.

La storia del Nord Africa, dai tempi più oscuri e lontani ai nostri giorni, si compendia appunto in questo succedersi di tentativi d'esercitare il dominio da sud a nord, effettuato dalle grandi tribù nomadi padrone del deserto e, come tali, dedite al grosso predaggio sulle grandi strade carovaniere, al commercio degli schiavi e alle razzie di bestiame sui territori ove la civiltà ha esteso, il suo potere e la sua espansione commerciale, economica e politica. Ricacciate sempre più a sud da questo procedere lento e graduale della Civiltà le tribù si sono sempre rifugiate nel deserto ove tutte le nazioni colonizzatrici hanno dovuto, con sacrifici di sangue e di denaro, soffocare gli ultimi focolai di resistenza raggiungendo le più lontane oasi sahariane con dei corpi di occupazione preparati e attrezzati alla bisogna. Così in Algeria e nel Marocco, così da noi qui in Libia.

Occupato lo scorso anno il Fezzan, Cufra divenne l'ultimo rifugio delle genti nomadi irriducibili a sottomettersi al nostro Governo e ad entrare nell'orbita di quella disciplina cui tutte le popolazioni della Libia si erano ormai adattate dopo un ventennio di lotte cruente; e perciò la sua occupazione fu decisa dal Governo Fascista ed effettuata con un balzo deciso a sud di ottocento chilome-



Durante un *alt* della marcia nel deserto: il tenente colonnello Maletti, comandante la colonna "Sahariana".



Un rapporto di Comandanti in El-Giof: *da sinistra*, il gen. Graziani, le LL. EE. Rava e Badoglio e S. A. R. il Duca delle Puglie.



Il *Serir* tra Gialo e Zighen, sterminata distesa di sabbie profonda oltre 400 km., su cui solo scheletri umani e di cammelli indicano la traccia alle carovane.



Bu-Hoso, la sperduta località del Sahara che segna l'inizio dell'Uadi Zighen.

tri attraverso uno dei più spaventosi e orridi deserti della crosta terrestre.

Per l'europeo che dopo venti giorni di marcia nel deserto vede le oasi di Cufra apparire al di là dell'ultima duna di sabbia gialla, al di là dell'ultimo cucuzzolo di arenaria annerita ed erosa dai violenti cicloni sahariani, Cufra rappresenta una mirabile visione col verde dei suoi palmizi e la riposante calma dei suoi laghetti verdastri incastonati nel fulvo dei sabbioni eterni.

In questo paese di miraggi la realtà di queste isole verdi, sperdute nell'arido ed inospitale mare di sabbie, assume una potente suggestività alla quale nessuno sfugge, e nemmeno noi, che pure attendevamo di trovare a Cufra quello che abbiamo trovato: cioè un'oasi, come nel Fezzan, con le sue palme e i suoi giardini irrigui, le casette di fango secco, ammucchiate alla rinfusa ai margini dei palmeti, che sembrano una malattia della sabbia con la quale sono costruite e da cui affiorano, minuscole quali piccoli dadi, e semplici nella sbalorditiva semplicità del paesaggio sahariano ove soltanto le abbaglianti luci e gli innumerevoli colori che l'ammantano rendono attonito e stupito il viaggiatore.

Eppure, giunti al villaggio di El-Tag, da cui come da una grande balconata ci si affaccia sull'Oasi di El-Giof giacente in una vasta conca circondata da monti lavici, rimanemmo muti e silenziosi.

La "santa" città del deserto appariva di fronte a noi, nel sole, e l'ultimo mistero sahariano ci si svelava, povero come il deserto, ma immenso di contenuto spirituale, e romantico, sino a divenire sublime.

Ecco Cufra: le tombe dei "santoni" senussiti e il covo degli ultimi schiavisti e degli ultimi ladri del deserto, l'irraggiungibile, l'inaccessibile, la città "fatata" sul cui limitare noi — secondo i nativi — dovevamo rimanere pietrificati, mentre i proiettili delle nostre armi moderne dovevano liquefarsi appena usciti dalle canne dei fucili, per la gloria di Allah e l'eterno riposo di El Madhi, sepolto nella brutta "Zavia" di El-Tag ove, appesi al muro, trovammo due quadri: uno raffigurante la Madonna del Monferrato, l'altro la Famiglia Imperiale Russa, col barbuto Nicola Romanoff oleograficamente serio e solenne tra i suoi familiari.



Il generale Ronchetti.

E poiché noi, nel mondo, (noi che viviamo qui in Africa assetati di orizzonti sempre nuovi e più lontani) rappresentiamo gli ultimi poeti di questa êra elettromeccanica, e siamo per questo dei sensibili, esultammo di infinita e profonda gioia quando vedemmo il tricolore salire rapido sul castello della città conquistata ai limiti del gran deserto, mentre gli schiavi negri, con le catene ai polsi e ai malleoli, lanciavano acuti trilli gutturali di gioia.

Quale sarà l'avvenire di Cufra? È bene rispondere subito mettendo su un piano di realtà le iperboliche prospettive di molti colonialisti i quali, anche al tempo dell'occupazione del Fezzan, si affrettarono a far pronostici sulla rinascita del commercio carovaniero di cui Bengasi rappresentò, per molti secoli, il naturale sbocco mediterraneo.



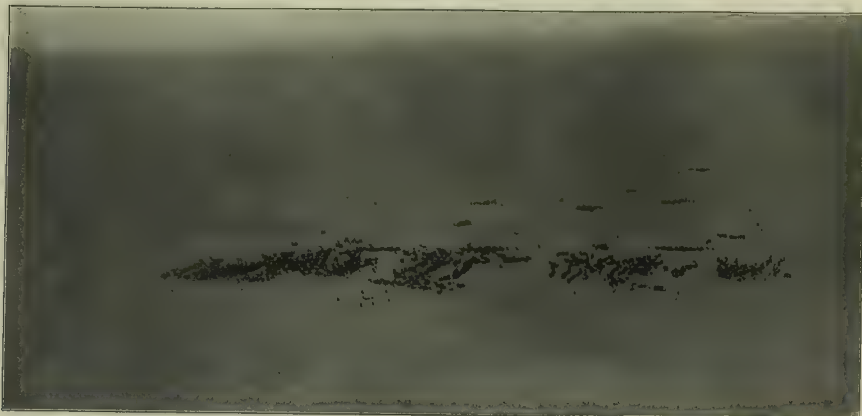
Le gibbosità steppose dell'Uadi Zighen emergenti da un mare di sabbia. *(Servizio fotografico Dinomi, Bengasi)*



La *Gara* di Bu-Etla, ove furono scavati i pozzi che abbeverarono 2000 uomini e 6000 cammelli e fornirono acqua per 270 autocarri.



Un bivacco delle autoblindate sul *Serir*, al tramonto. *(Servizio fotografico Dinami, Bengasi)*



La colonna "Sahariana" del tenente colonnello Maletti in marcia nel deserto a 60 km. dall'Oasi di El-Hauuari, ove ebbe luogo il combattimento del 19 gennaio. *(Fotografia presa da un apparecchio dell'Aviazione Militare della Cirenaica)*

Che cos'era innanzi tutto, in passato, questo pittoresco e romantico commercio carovaniero così caro ai folcloristi africani, troppo romantico e pittoresco per resistere al nostro secolo meccanico?

Ben povera cosa: una decina di carovane all'anno giungevano a Bengasi dal Sudan, via Cufra, portando avorio, penne di struzzo, pelli, burro sudanese, e pomodori secchi, e ripartivano dopo avere acquistato ai varî *suk* cittadini (Bengasi era a quel tempo un triste villaggio arabo) cotonine e conterie per le femmine dei carovanieri sudanesi e "Tibbu".

Gli è che accanto a questo commercio un altro, e floridissimo, quello degli schiavi, viveva e prosperava, giustificando le carovane provenienti da così lontano paese: chiave di vôlta di tutto un complesso sistema di interessi ai quali la Senussia sovraintendeva da un cinquantennio.

La pressione esercitata dalle potenze colonizzatrici nel centro dell'Africa, nel Sudan anglo-egiziano, in Algeria e in Tunisia, aveva man mano ridotto questo commercio al Sahara libico ove esso languì dal 1911 ad oggi; e difatti Cufra era l'ultimo mercato sahariano di carne umana e le ultime partite di schiavi furono vendute su questo mercato tre giorni prima che noi vi mettessimo piede.

Mentre scrivo queste note, qui a Cufra, una notizia sensazionale mi viene portata dal mio servo: sono arrivati i "carabba"! Sono arrivate le automobili! È il maggiore Lorenzini, con tre autocarri, che arriva da Zighen dopo un raid che rimarrà memorabile.

Ha cercato e trovato un passaggio tra le dune e le "gare" ed eccolo tra noi a violentare l'immane silenzio sahariano col rombo dei motori. Addio, lente e pittoresche carovane.... a meno che il cammello, questo grave, solenne, paziente e utilissimo animale, signore del deserto, non prevalga: si nutre di sterpi, lui, e non consuma benzina. Ai posteri, dunque, la solita sentenza.

Un fatto è tuttavia certo: i malanni della Civiltà non arriveranno mai a mutare il carattere profondamente sahariano di Cufra, che rimarrà "santa" per i mussulmani e città del deserto, sempre, per noi.

Come tale potrà attirare i turisti di tutto il mondo, i quali soltanto a Cufra potranno sentire, intimo e profondo, quello strano fascino sahariano da cui nessuno può andare immune.

Ma questo avverrà domani. Non occorre aver fretta e pronosticare l'avvenire soprattutto ora che da uno spiraglio della mia tenda, in questo stesso momento, scorgo uno spicchio di luna, il solito spicchio sospeso sopra le nere giogaie del Gebel en Nari in un paesaggio da pianeta spento.

Lontano, lontanissimo dal solito mondo e dai soliti uomini.

El-Tag, 29 gennaio. SANDRO SANDRI.



Il Duca delle Puglie in marcia tra i suoi Sahariani. *(Servizio fotografico Dinami, Bengasi)*



BARACCANO AL VENTO.



IL RITORNO.



UNA VIA DI TRIPOLI.

SCENE DI VITA LIBICA

NELLE XILOGRAFIE DI FRANCESCO DAL POZZO



"FIVE O CLOCK" INDIGENO.

INTERNO DI CAFFÈ ARABO.

TEATRI

NJU, tragedia in 9 quadri di Ossyp Dymov (Teatro Manzoni - Comp. T. Pavlovà - 5 febbraio).

MARSIGLIA, 3 atti di Marcel Pagnol (Teatro Olympia - Comp. Capodaglio-Palmarini - 6 febbraio).

LA DURA GIORNATA DI FLOCHE, commedia in 4 atti di G. Berr (Teatro Puccini - Comp. A. Betrone - 3 febbraio).

LA PAGINA DEGLI SCANDALI, 3 atti di Dram'X (Teatro Eden - Comp. Artisti Riuniti - 7 febbraio).

IL SIGNOR LE TROUHADEC SI LASCIA TRAVIARE, 5 atti di J. Romains (Comp. del Teatro Arcimboldi - 29 gennaio).

FACCIAMO DUE CHIACCHIERE, rivista di Falconi e Biancoli (Comp. del Teatro Arcimboldi - 6 febbraio).

Che una storia d'adulterio sia una "tragedia di tutti i giorni„, e qualificata così dall'autore non abbia alcuna pretesa di novità, è cosa abbastanza evidente da non richiedere sforzi di intelligenza per essere ammessa: ma che *Nju* non abbia trovato nel pubblico di Milano neppure quel minimo di buona volontà per essere riconosciuta una tragedia ingegnosamente costruita, originalmente svolta, segnata da tratti artistici di nobile rilievo, e interpretata in modo tale da meritare una lunga serie di repliche, è meno facilmente ammissibile e credibile. Eppure il pubblico del teatro Manzoni, che ha ascoltato con alternative di benevolenza e di ostilità il lavoro, e lo ha applaudito sia pur di mala voglia, non ne ha fatto "buona nomina„ abbastanza da riempire il teatro alla replica, rimasta unica. Sono persuaso che abbia avuto torto, se anche qualche crudezza e qualche ridondanza scenica possano spiegare le sue varie reazioni.

Il caso di Nju è fra i casi di adulterio della moglie e di abbandono della prole, uno dei meno semplici ed uno dei più raramente espressi e dei più difficilmente esprimibili: l'adulterio per idealismo, quasi per misticismo. Non dirò che sia facile capirlo: ma più difficile ancora è farlo capire: ora c'è nel lavoro una magnifica scena che è un semplice monologo di Nju, che chiarisce da sé, e per contrasto con le due precedenti una col marito tradito e l'altra con l'amante seccato, che spiega lo stato d'animo della donna infedele e delusa dall'atroce esperienza. Ella ha cercato nell'amore coniugale, nell'amore materno, nell'amore adultero una elevazione spirituale, una fede. La sua ricerca è stata vana perché quando è spinta al di là dell'amore materno è assurda, è inumana, è fatalmente tragica.

Che la moglie che si crede o si sente infelice, si proponga e si illuda di trovare nell'adulterio la passione, la libertà, la pienezza della sua personalità intellettuale, è uno di quei temi che la cronaca, il romanzo, il teatro, la sociologia individualista ci hanno da un secolo abituati ad ammettere e a discutere. Inutilmente, ma non importa. Ma che una moglie cerchi nell'adulterio qualcosa di più alto dell'amore, e si smarrisca nella impossibilità di sapere lei stessa che cosa sia, è un caso più raro, o almeno più raramente evidente. Eppure intorno a Nju, l'amore si presenta in forme così povere che la sua infelicità e la sua aspirazione sono abbastanza spiegabili. Ella non ispira che passioni sensuali: il marito, pur nella sua docilità premurosa e nella sua devozione affettuosa, non ama che la sua bellezza corporea: l'uomo estraneo che ella considera la fatale anima gemella, non ama in lei che il peccato infiocchettato di capricci avventurosi e letterari, e glielo dice tranquillamente prima ancora di prenderla. E allora perché gli si dà?

È proprio questo il momento interessante del personaggio, quale si rivela poi, a poco a poco. La sensualità che in altri la offende, Nju l'ha in sé, senza neanche accorgersene, e a quella obbedisce. Ella cade nell'eterno inganno che la natura beffarda pone nello squilibrio di certi organismi: l'aberrazione mistica della sensualità: quello che a una donna fa scambiare per casta e pura aspirazione all'ideale ciò che è un oscuro equivoco richiamo del sesso insoddisfatto; e le fa credere che sia l'Amore o un amore più sublime di quello coniugale, e perfino — ed ecco la tragedia — di quello materno. La tragedia è proprio nella sensazione che neppure la maternità abbia compiuto e concluso la personalità della donna: ella crede che ci sia qualcosa al di là; non solo al di là della propria vita, ma al di là della vita che ha data a una creatura sua. Quando si accorge che al di là di quella vetta suprema della vita di una donna non c'è, e non può esserci nulla, né per il suo corpo né per il suo spirito, Nju si uccide: questa verità disperata gliela rivela il più brutale dei fatti materiali: ella sente in sé un essere del quale ignora chi sia il padre! Peggior caduta dell'ideale nel brago della materia non potrebbe esserci.

Tutto questo dramma segreto della coscienza di Nju è espresso con tale castità di espressioni e tale grazia di parole che non si capisce come il pubblico — che si appassiona a tante grullerie — non ne abbia inteso la bellezza artistica. Forse perché al teatro si dimentica troppo spesso che il teatro è arte: e che lo studio e la riproduzione dei movimenti dell'anima umana sono l'argomento unico dell'arte drammatica. Il malinteso di cui è vittima Nju è dei più inespressi, ho detto: e difatti non c'è adulterio nel quale la donna non si giustifichi incolpando il marito di brutalità, di materialità, di volgarità: ma è forse raro il caso che una disgraziata donna sia in perfetta buona fede. Ed è questa l'originalità di Nju; ed è merito grande dell'autore averla vista e fatta così. Ella è, si capisce, una donna squilibrata: e probabilmente per questo, è squilibrato anche il dramma, che ha degli eccessi formali, come quel quadro del funerale che ha dato tanto ai nervi al pubblico: non credo per scrupolo di reverenza ad una sacra funzione ma perché noioso e tetro, e scenicamente non convincente: esso presenta infatti un contrasto triviale fra il misticismo della celebrazione religiosa e certe espressioni di indifferenza degli astanti. Il quadro non sarebbe superfluo, e neppure urtante, se ne fosse attenuata o meglio graduata la forma scenica.

L'opera ha una struttura ibrida: non è né realista né mistica, né romantica né simbolica, ma ha in sé un po' di tutti questi elementi di stile: e passa dalla "pappina„ di un colloquio telefonico fra il bambino abbandonato e la mamma fuggita, all'etereo monologo della donna delusa; dalla comicità di un dialogo galante alla brutalità di un mancato omicidio, dalla leggerezza di un primo atto mondano alla cupa amarezza dell'epilogo nel quale i vecchi genitori di Nju hanno da un suo diario la rivelazione e la spiegazione della sua tragedia. Ma c'è in tutti questi elementi dei riflessi di umanità ora limpidi ora torbidi ma sempre vivaci, che possono e, mi pare, dovrebbero interessare il pubblico.



Renato Cialente e la piccola Marzoppini in una scena di *Nju*, di Ossyp Dymov. *(B. F. A.)*



Marsiglia, di Marcel Pagnol, al Teatro Olympia. *Al centro, da sinistra:* Uberto Palmarini, Pio Campa, Wanda Capodaglio.

Per quanto riguarda la rappresentazione — a parte la mirabile figurazione di Tatiana Pavlova, una delle sue più perfette e più poeticamente complesse — mi ha poco persuaso il Sabbatini non per sua colpa, perché ha recitato benissimo, ma perché ha una figura troppo forte e autorevole per il personaggio dell'amante, e il Cialente per la ragione opposta: è troppo esile e troppo freddo per la figura del marito. Me li immagino meglio, invertite le parti. Tutto il concertato del primo atto, meraviglioso: e bello anche il coro del funerale, ma non abbastanza lontano. Chi contende seriamente gli allori scenici alla signora Pavlova è la minuscola Marzoppini che si ebbe applausi infiniti: che concorrente pericolosa!

Ho l'impressione di dovere scendere parecchi piani per avvicinarmi a *Marsiglia*, di Marcel Pagnol: una commedia che può piacere per la sua grandiosa vacuità: ci si può mettere dentro tutto quel che si vuole: lo spirito regionale, la caricatura, la poesia, la passione; i personaggi hanno la sagoma di attaccapanni sui quali si può appendere qualunque indumento: la commedia è fatta tutta di parole: e il congegno sapientissimo del dialogo si svolge in scene, scenette, episodî, aneddoti, chiacchiere, facezie, senza concludere mai nulla. Mario che è il figliolo di Cesare, liquorista sul porto di Marsiglia, è un bravo giovane che sta al banco e fa le faccende: gli piacciono le donne ma è morigerato; gli piace Fanny, la figliola dell'ostricara, che è pazza di lui; ma ha una passione segreta: il mare lo tenta, lo chiama, lo affascina, lo inebria. Invano Fanny gli si propone per sposa, e gli anticipa tutte le gioie del talamo: la sua passione gli si attorciglia nell'animo come un serpentello irrequieto. E siccome è un galantuomo e sposerà Fanny, ma ha il torto di confidare a un sensale di ingaggi il suo invincibile rimpianto per la vita del mare, Fanny, che lo ode nascosta, ricusa di sposarlo, gli agevola la fuga, e diverrà la moglie rassegnata di un vecchio vedovo che sa tutto, e tutto perdona con la facile indulgenza dell'uomo che per sé non aspetta più nulla dalla vita. E Mario se ne va.

Strana gente questi marsigliesi: che un giovanotto abbia la voglia del mare è una cosa tanto straordinaria che non può sposare una ragazza? e aspetta di aver fatto il comodo suo per cedere all'incantesimo degli orizzonti infiniti? Ma a chi lo vuol dare ad intendere? Che i parigini si divertano a questa storia è possibile: per loro i marsigliesi sono i più ameni fanfaroni e frottoloni del mondo: e forse, anche il poetico Marius è per loro un "fumiste" di nuovo conio: non escludo che il dialogo dialettizzante originale abbia un sapore che per noi è perduto, ma la commedia resta vuota in qualunque lingua si reciti. A rivoltarla da tutte le parti non ne esce un'idea, né un sentimento, né un carattere. In *Topaze*, almeno un'idea c'era: piccola, mediocre, frusta, ma svolta con pittoresca amenità; in *Marsiglia* non c'è neanche quella, e qualche divertente frase non compensa dell'aridità sconfortante della favola. La commedia è tuttavia piaciuta: certo anche perché è recitata benissimo: da Wanda Capodaglio che ha squisite grazie di dizione; da Pio Campa che è l'unico attore che si possa oggi citare a dimostrare una verità che si è perduta sul nostro teatro e che dovrebbe essere rimessa in onore, anche agli effetti pecuniari dei contratti di scrittura: che il "generico primario" non è un ruolo secondario, ma è un "primo attore", della stessa categoria, e dello stesso valore (quando è buono però: quando è come deve essere) è soltanto un ruolo meno esteso, come la voce del baritono rispetto a quella del tenore: ma, per esempio, nel Cesare di *Marsiglia* non manca proprio nulla al Campa per essere un primo attore. Quanto a Uberto Palmarini i casi delle commedie di Pagnol gli hanno offerto delle parti curiose e interessanti nelle quali sfoggia le sue attitudini al pittoresco: e anche il suo "Panisse" è una bellissima figura. Né immeritevoli di lode sono il Mastrantoni e gli altri.



La pagina degli scandali, di Dram'X, nell'interpretazione della Compagnia degli Artisti Riuniti. (*Fot. "Argo"*)

Vogliamo continuare a scendere altri piani? Finiremo in cantina. Faccio una sosta al mezzanino.

La dura giornata di Floche è una di quelle commedie ultracomiche di vecchio stampo ma benissimo congegnate che non occorre raccontare né discutere: è divertente; e parte da una situazione piuttosto amena. Un bel giorno il prof. Floche, filologo, si vede tornare a casa, coi bauli, la moglie, che era scappata con un amante dodici anni prima, e della quale non si era mai dato pensiero. La catastrofe che sconvolge le sue placide abitudini e lo ricaccia improvvisamente nell'inferno coniugale, lo spaventa tanto che giura di restituire la versiera, prima di notte, all'amico che è riuscito a liberarsene. È fidanzato? Butterà all'aria il suo matrimonio. Ma bisognerà che trovi un altro sposo alla fidanzata. E c'è: ma bisogna liberarlo dalla sua amante. La quale ha un marito: bisognerà persuaderlo a riprendersela. Tante sono le fatiche di Floche: che fallirebbero tutte, perché quest'altro marito non vuole riprendere la propria moglie. Ma gli piace — sciagurato — la moglie dello stesso Floche che gliela darà con entusiasmo.

Commedia farsesca fino all'assurdo: che ha il gran merito di offrire a Annibale Betrone gli elementi di una bellissima figurazione scenica. E ho ricordato la commedia unicamente per dir questo. Tutti i suoi compagni sono a posto: le signore Betrone, De Riso, Ciapini, Paoli, e il Brizzolari, il Ciapini, il De Cenzo.

E ora siamo a pian terreno. *La Pagina degli scandali* è una commedia tanto povera quanto abbondante: diluita in tre atti interminabili, divisi in quadri, è una di quelle composizioni imitate dalle commedie "sensazionali" americane che non avendo alcuna ragione di cominciare non ne hanno neppure una di finire: e divagano, si distraggono, vanno in qua e in là, alla ricerca della sorpresa: soltanto, snodandosi dalle nove all'una dopo mezzanotte non trovano mai quel mezzo minuto sufficiente per dire le venti parole necessarie a far capire una situazione.

Se dicessi che la commedia rappresenta questo strano fatto — il redattore della "pagina degli scandali" ammazza la moglie per procurare un'autentica notizia scandalosa al proprio giornale — potreste pensare che una simile enormità è assolutamente intollerabile: merito non negabile dell'autore il farla accettare. Così è. Egli non ci dice, però, per quale assurda ragione quella ragazza che al primo atto va a trovare il redattore e ad una sua proposta galante risponde con uno schiaffo, diventa poi sua moglie: né si indugia a spiegare perché inorridita, nauseata dalla sconcia immoralità dell'ambiente nel quale è caduta, per cui, appena di ritorno dal viaggio di nozze, il direttore del giornale pretende che divenga la sua amante perché il marito faccia carriera o conservi il suo posto, ella tradisce nello stesso tempo il marito con un suo collega che lo sostituisce in ufficio.

C'è in questa storia un tale guazzabuglio di elementi descrittivi e decorativi che non si riesce ad afferrare il dramma: è un'orgia di accessorî nella quale va sommerso l'essenziale. I personaggi hanno tutti la stessa fisonomia, uomini e donne: come le immagini fatte dai bambini: senza ombre, senza rilievi e senza carattere. E senza proporzioni: e purtroppo il senso della misura manca in tutto il lavoro. Che ha pure delle innegabili qualità: è ben condotto e ben sceneggiato: allestito con gran lusso, con gusto e con eccellente tecnica. Potrebbe anche avere un successo di curiosità, ridotto in più umani limiti di discrezione. È recitato benissimo da Camillo Pilotto, Rossana Masi, l'Erler, la Pezzinga, e la Del Balzo.

Aspettiamo l'autore a una prova magari meno fastosa ma più meditata.

Una rivista di Falconi e Biancoli, *Facciamo due chiacchiere*, ha avuto buon successo all'Arcimboldi, dove è piaciuta mediocremente la commedia di Jules Romains, *Le Troubadec si lascia traviare*.

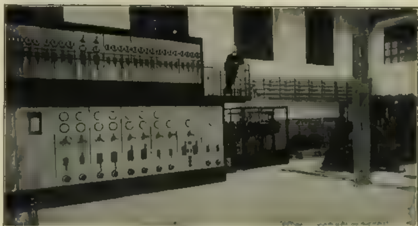
Inutile scendere ancora. Siamo al pian terreno? Usciamo a far due passi.

MARIO FERRIGNI.

LA NUOVA STAZIONE ELETTRICA DELLA CITTÀ DEL VATICANO













La mattina del 6 corr., ricorrendo il nono anniversario della sua elevazione al Trono di San Pietro, Pio XI si è recato a inaugurare la nuova Centrale Elettrica della Città del Vaticano. Il Santo Padre — che era accompagnato dal Governatore Serafini, dal senatore Marconi e dall'ing. Ratti, direttore dei lavori d'impianto del macchinario —, dopo aver assistito allo scoprimento di una lapide commemorativa, ha personalmente messo in moto due grandi motori. Anche la Stazione Radio ha felicemente iniziato gli esperimenti di trasmissione sotto la guida di Guglielmo Marconi e del padre Gianfranceschi.

(Fotografie Felici)

LA NEBBIA - NOVELLA DI RICCARDO BACCHELLI

Di solito l'orario che ci troviamo sottomano e che consultiamo, è un orario scaduto, rimasto in casa dall'ultimo viaggio. Per essersi fidato che col primo dicembre le Ferrovie dello Stato non fossero andate a mutar l'ora proprio del treno che serviva a lui, Quirico Palmi si trovò a piedi, in una fredda notte decembrina, sul lastrico della stazione di Cremona. Un solo treno, l'ultimo della giornata, fumigava di vapore in attesa di partire. La nebbia aveva coperta



la valle padana quant'è larga e lunga. Quirico era senza bagagli, avendo fatto conto di rientrare a Milano a mezzanotte, con quel treno che non c'era più. L'idea di dormire in albergo, e di levarsi e vestirsi la mattina dopo, senza le robe sue per la notte e per le pulizie, non gli sorrise. Chiese dove andasse quel treno di poche vetture che attendeva l'ora. Gli fu risposto: — A Fidenza. — Le vetture quasi vuote, illuminate, scaldate, pulite, lo invogliavano a salirvi. La nebbia pungeva. Un vento insidioso la ventilava rigidamente sotto le pensiline di stazione, e ricordò al Palmi la vicinanza del Po: un'idea che gli fece sentir di più il freddo e l'umido e la vastità nera della gran valle notturna.

— Ma Fidenza su che linea è? — chiese al ferroviere del treno.

— Sulla Bologna-Milano, — rispose quello con accento emiliano, anzi parmense.

— Una volta — disse Quirico ricondotto indietro negli anni da quel noto accento — la conoscevo bene questa linea, ma Fidenza non mi ricordo d'averla sentita nominare mai.

— Oh bella! L'è Borgo, Borgo San Donnino. — E il ferroviere andò a chiuder gli sportelli. Il treno era breve, e presto colui fu tornato dove stava, al vagone di coda, Quirico pensoso.

— Mi faccia un biglietto per Borgo San Donnino, — disse gaiamente il Palmi salendo nel treno che già si muoveva liscio, luminoso, appannato, per entrare nel buio della vasta campagna.

Borgo San Donnino era ben noto a Quirico Palmi. Suo padre, prima di morire rovinato dalla signorile prodigalità e da troppo laute intraprese agricole e industriali, aveva avuto larghi possessi e una bellissima villa nei pressi di quella città. Da Milano vi agli interessi. "Si fatica per voialtri," diceva alla moglie ogni settimana, due giorni il padre li passava il quel di Borgo. a curare gli interessi. "Si fatica per voialtri,, diceva alla moglie e ai figli. Era un uomo al quale piaceva di far valere i propri meriti, e che morì di dispiacere quando essi conclusero a rovinare completamente sé e la famiglia e un patrimonio che era stato bello, in case a Milano, e in terre in Emilia, dove Quirico aveva passata l'infanzia e l'adolescenza felici, lontane, ora subitamente vicine.

— Dunque ha cambiato nome Borgo? — chiese al ferroviere venuto a fargli il biglietto.

— Non lo sa? — fece l'altro riempiendo a matita il foglio giallo sul libretto a madre e figlia dei biglietti rilasciati in treno.

— Sono stato fuori molto tempo, prima della guerra.

— Allora si spiega. Cinquantatrè lire e venti centesimi. Prima della guerra costava meno, ma io allora ero ragazzo.

— Ma chi ha avuto l'idea di cambiargli nome? — (Il Palmi tornava alla sua idea.)

— Chi può, — rispose breve e quasi sospettoso il ferroviere; e fece per andarsene.

— E sarebbe?

— Il governo. Vuol spegnere la luce?

— Faccia pure.

— Buon riposo.

Con questa parola, girato l'interruttore, stava per far scorrere lo sportello dello scompartimento, ma soggiunse: — Se non lo sapesse, giacché è stato fuorivia, se vuole stendersi, metta un giornale sotto i piedi, perché altrimenti son venti lire di multa.

Al Palmi venne da ridere; ringraziò della premura, pensò che il ferroviere avesse creduto ch'egli lo volesse tirare a parlar male del governo, e si mise a scrutare dalla penombra il buio esterno; ma si vedeva sol nebbia con qualche bagliore fuggente nella notte: riflessi della luce nei vagoni e lampi rossastri della vampeggiante ciminiera.

Effettivamente era stato fuori molti anni, e finiti gli studi commerciali in un collegio svizzero cogli aiuti di uno zio filantropico, aveva iniziato una carriera commerciale e bancaria, interrotta dalla guerra, durante la quale aveva perso la madre e il fratello, e s'erano accasate le sue due sorelle. Lo zio aveva lasciato tutto il suo, per lo meno quello che era scampato dalle depredazioni di una concubina molto più giovane di lui, alla medesima. Al Palmi era stato proposto di far causa per l'annullamento del testamento, ma non ne aveva voluto sapere. Era giovane e speranzoso. Tornato all'estero per riprender la carriera, era stato più volte sul punto di pentirsi, mezzo ridendo come voleva il suo carattere, di quella sdegnosa fierezza. Ma finalmente le cose s'erano messe sempre meglio, tanto che ora tornava in patria, con un buon posto e promettente in un istituto bancario. Tutto era stato logico, — la conquista di un'esperienza; tutto, anche quel paio d'amori che eran passati piuttosto tempestosamente, uno anzi quasi riuscendo a perderlo, nella sua vita. Meno logico, anzi sconcertante, era stato compiere quarant'anni, mentre a lui, vigoroso e fresco, pareva di cominciar veramente la vita allora. Faceva il conto di quanto gli restava presumibilmente da vivere, e gli pareva poco.

Ma tutto questo s'era allontanato e scolorito in confronto dei ricordi che l'andar verso Borgo San Donnino, o Fidenza che gliel'avesser mutata, faceva sorgere nell'animo suo, come una spera netta di sole per mezzo la nebbia. E per vederli meglio, chiuse gli occhi.



"Ma troverò poi coincidenze sulla Bologna-Milano?" Si levò, andò in fondo al vagone, dove il ferroviere sonniferava sul seggiolino colla lanterna e la borsa regolamentare ai piedi; gli chiese l'orario aggiornato. C'era da aspettare da mezzanotte a fin dopo le tre.

— La stazione è nuova, con una sala d'aspetto benissimo riscaldata, — gli disse il ferroviere.

Tornato al suo posto, Quirico chiuse gli occhi per ritrovare i ricordi, e trovò invece il sonno. Fu destato solo all'arrivo, e decise di andare all'albergo, per-



ché il sonno era forte e non si sentiva di passar tre ore sui divani della sala d'aspetto, per quanto fosse nuova e riscaldata.

All'albergo, di faccia alla stazione, arrivò senza veder nulla; e poco vide, in una nuvola di fumo, dei giocatori attorno a due biliardi. Si schiarì la gola, che la dormita in treno gli aveva arsa e raschiata di fumo e di polvere, con un caffè bollente misto di acquavite, e salì alla camera. Era freddina, e sentiva di carta da parati vecchia e d'intonaco fresco.

Entrò sotto le lenzuola tenendo indosso la camicia e le mutande; e questo gli rammentò le notti dormite fra lenzuola sporche degli "alberghi di tappa" per gli ufficiali, nel tempo della guerra. Sorrise e s'addormentò, scaldato dal puncino ingerito.

Si destò animato da quella felicità smemorata di certe mattine di salute, quando bisogna pensare che i sogni, dileguando, abbian soli potuta lasciare una tanta e sì lieve contentezza, più bella perché senz'oggetto, ché i sogni stessi suscitandola sono spariti, per lasciarla più sola. È come se la memoria tenti il piacere d'un ricordo, che non importa cercare, sol per il piacere di saper che c'è.

Atto e memoria, vita e coscienza, sono una cosa in quel punto, che può durar poco.

"Perché sono così contento?" (È appunto questa la domanda colla quale si interrompe quella felice sospensione animata. Solo certe ore d'amore posson dare a noi d'essere felici per non saper di che.) "Perché sono a Borgo San Donnino, perché sono a Fidenza? E questo basta?"

Così si rispose il Palmi già dubbioso, con ingratitudine. Infatti la felicità è forse restia a visitarci, perché siamo così poco grati con essa e tanto esigenti.

In ogni modo, e per quanto sorridesse incredulo a letto nel buio, egli si sentiva molto bene. Andò a piedi scalzi ad aprir gli scuri delle finestre; la nebbia era più folta che la notte innanzi.

"Ne vedrò poco," pensò tuffando gaiamente in un catino d'acqua fredda la faccia.

L'albergatore, in maniche d'un suo panciotto a maglia spessa da cacciatore, era tarchiato e allegro, fiero di una florida corpulenza giovanile.

— Al signore non piace star a scaldare i lenzuoli, — gli disse a modo di ben levato; e gli insegnò l'ora dei treni. Quirico aveva due ore comode di tempo, e avrebbe voluto domandargli se avesse mai sentito nominare la famiglia Palmi, anni addietro, ma si trattenne. C'era da sentirsi dir di no; inoltre, ignoto, avrebbe meglio riandato quei tempi. Ordinò un caffè.

— La grappa no, stamattina? — chiese cordialmente l'albergatore.

— No. Vorrei mangiare qualcosa.

— Abbiamo del maiale arrosto tenerino, del cotechino freddo squisito.

— E prosciutto?

— Prosciutto no; abbiamo del culatello.

Nel nome di questa carne salata Quirico poteva rinnovar conoscenza colla ridanciana e salace e cordiale Emilia, grande allevatrice e macellatrice di suini.

— Roba fatta in casa, — vantò l'albergatore nel mettergli il piatto davanti; e aggiunse con espressivo vocabolo: — abbiamo disfatto il porco in questa settimana. Le faccio un altro caffè, perché questo diventa freddo, e lei intanto mi sappia dire una parola di questo qua.

Era un vinetto bianco, asciutto, saporito e fluente. Mangiando e bevendo, Quirico guardava il locale, dove due ragazzotte paffute e come cotte in volto da una sana abbondanza di sangue, venivano spazzando e spolverando, per terra, e sui biliardi, e sul banco del bar, e sui tavolini del ristorante.

— Coraggio, anime mie, — le incitò l'albergatore, — avete paura di consumarvi le mani, scannapagnotte?

Quelle continuarono senza fretta. Quirico Palmi finì di mangiare.

Ci fu insegnato a scuola che i venti settentrionali, sormontate le Alpi che riparano l'umida Lombardia, ricadono e si stendono sulla pianura emiliana con più mordente rigore; e infatti la nebbia era gelida, aspra; la strada, alcuni alberelli civici, i fili elettrici, i bordi d'erba, i sassi e certe siepi di fil di ferro, eran tutti coperti di brina gelata. A venti passi non ci si vedeva. Quirico chiese da che parte restava il centro della città. Attorno alla stazione eran sorte costruzioni nuove, la nebbia gli impediva d'orientarsi; e inoltre ai suoi bei tempi, da ragazzo, traversava la città in carrozza col tiro a due, che veniva gloriosamente a prendere alla stazione la famiglia del padrone.

— Lei volta a mano stanca; arriva alle quattro vie; prende a man dritta, e trova la piazza col municipio. Se poi vuol vedere il duomo, continua diritto. I forestieri dicono che è una cosa stupenda.

Quirico avrebbe avuto una mezza idea di noleggiare un'automobile per andare a rivedere la villa ch'era stata di suo padre, ma la nebbia lo dissuase. Non avrebbe visto nulla. Riconobbe invece le quattro vie, il palazzotto medioevale restaurato, le scuole che occupano gli ampi resti di un castello. Ma la sua memoria ritrovava quegli oggetti senza emozione. Pensò che fosse perché ai tempi d'allora soleva vederle in altri mesi, nelle stagioni del sole. Gli parlavan di più le modeste botteghe, la gente freddolosa, la parlata. Capitò così davanti al duomo, e lì si ricordò d'aver letto in un articolo di Ugo Ojetti sul *Corriere della Sera*, che uno scultore francese voleva inginocchiarsi davanti le figure scolpite della facciata, antichissime. Egli non s'arrischiò a giudicarle, ma l'idea d'inginocchiarsi davanti a pietre intagliate gli parve stravagante ed enfatica.

Il bello è che, per quanto siano capolavori altissimi dell'arte romanica, infine aveva ragione l'ignorante, e quegli entusiasmi stilistici caratterizzano l'arte travagliosa e sottile e inutile dell'intelligentissimo stilista Bourdelle.

Credette di riconoscere fra quelle figure Re David colla corona in testa, e veramente sentì che spirava un superbo vigore di forme e di umanità. Ma d'arte non s'intendeva, e aveva altri pensieri per il capo. In fatto di religione, poi, egli era in quella condizione di spirito per la quale rimane un generico rispetto, una considerazione quasi esclusivamente politica e civile della religione.



La vita, le cose del mondo, non l'avevan mai tanto occupato e invogliato come all'età in cui era giunto allora. Il vigore fisico e intellettuale dei quarant'anni, quando son vigorosi, è una cosa che premia di molte fatiche e compensa della perduta gioventù, capace di slanci, d'illusioni, di palpiti, di sforzi maggiori, ma non così costanti, equilibrati, esatti, e a modo loro più soddisfacenti e in ogni modo più capaci e fecondi d'opere. Non gli rincresceva d'esser giunto alla virilità, e qualcosa gli diceva d'esserci giunto bene, sapendo quel che voleva e volendo quel che sapeva.

E smarrì il filo dei suoi ricordi d'infanzia, incanto d'ozio fantastico e sensibile, per rientrare tutto in sé, odierno e fattivo e virile. Ebbe anzi voglia di tornar presto all'ufficio di cui aveva preso possesso da pochi giorni, e nel quale era per mettere la propria intelligenza e volontà ed esperienza, per trarne soddisfazioni men vaporose e più solide, e un buon regime di benestante rispettabile e laborioso. Camminava lentamente, per far venir l'ora, lungo le casupole della Via del Ponte Romano, tanto pomposa nel nome quanto umile nell'apparenza. Alcune donne e ragazzine lo guardavano curiose per la stradetta o di sulle porte logore; e andavan quasi tutte o tornavan dal bucato, come dicevan gli involti di panni onde eran cariche le braccia e colmi i mastelli sulle soglie umili. L'ultima cosa a ricordargli l'Emilia, regioni di fiumi ciottolosi e di monti argillosi o di friabile arenaria, priva di pietre, era il ciottolato della via e il mattone dei muri nerastri; ma se gli avesser chiesto perché si fosse fermato a Fidenza, manco avrebbe più saputo rispondere.

Aveva messo gli occhi, da qualche tempo, sopra una ragazza che gli piaceva e che gli conveniva sotto tutti i riguardi; da quando, dopo certe parole scambiate fra lei e lui, gli era balenata l'idea che non gli avrebbe detto di no, senza volersi dire d'amarla, senza voler decidere che l'avrebbe sposata, aveva scelto, nel prender casa a Milano, un alloggio molto più vasto di quel che a lui solo sarebbe bastato. "Sono in condizione ormai di pagarmi un qualche lusso,„ così aveva spiegato a sé stesso quella scelta. Ma quella mattina sentì che, tornato a Milano, era per chiederla in moglie. Era contento e gustava la vita; lo faceva ridere pensar che aveva voluto rovinarsi e pensato d'ammazzarsi per quella sciagurata forestiera d'anni fa.



Questi pensieri e la nebbia gli fecero perdere del tutto l'orientamento, e dovette chiedere da che parte rimanesse la stazione. Gli fu indicata, e arrivò pochi minuti innanzi il suo treno. Il sole era mascherato dalla nebbia; il mondo era ristretto in venti passi e in uno sterminato biancheggiare pungente e madido. Da che parte fosse l'est e l'ovest, Milano e Bologna, il nord e il sud, non distingueva. Anzi, come accade nella nebbia, il senso dell'orientamento gli s'era capovolto, e gli pareva che il suo treno fosse quello che stava fieramente sorgendo fuori dalla nebbia, da man sinistra. Ignorava poi che il 36 delle 9,54, il suo diretto, incrociasse a Fidenza, a due minuti di intervallo coll'accelerato 1353, delle 9,52.

La fila di dossi e valli appennine, che segue la Via Emilia ed abbellisce l'occidente a chi viaggia dal Po al Reno, dilettevole vista armoniosa, l'avrebbe orientato, ma di scorgerla non c'era neppur idea.

Sviato dalla nebbia e così smemorato, salì su questo treno. Non fece caso al diretto, che arrivava mentre l'accelerato era sugli scambi, e si accomodò con piacere in uno scompartimento vuoto. A Borgo San Donnino non dava più neanche un pensiero. Pensava invece, con una voluttà fisica e morale ridente e petulante, che la vita ha del buono, e che il senso di poter qualcosa è pure il vigoroso e piacevole senso, premio dei quarant'anni, a non averli sciupati, e sempre col ragionevole aiuto della fortuna. Ma egli era sicuro che la fortuna, senza chiederle cose spropositate, l'aiutava ormai. La sua ragazza era bella, e gli piacque in mente come non mai. Aveva un volto tenero e largo, occhi chiari e giocondi, una raggiera di fini capelli neri e docili, un portamento del bel corpo rigoglioso che dava a guardarla il piacere della salute. — Mi fidanzo con lei e le chiedo il primo bacio, — pensava desiderando gli occhi e la bocca di lei.

La nebbia s'era levata alquanto sulla campagna e diradata intorno. Una pallida spera di sole rosso entrava a colorire il divano vuoto di fronte a lui, dai finestrini del corridoio. Quirico fissava quel raggio di sole arrugginito dalla nebbia, sorrideva e sentiva che qualcosa non era al suo posto, ma non sapeva che cosa. Il treno correva assai velocemente. Egli andò a veder il sole, tondo e rosso come la luna d'agosto, senza forza né barbaglio, che si lasciava fissare, snervato dalla nebbia, ed era melanconico e freddo sulla campagna invernale, a contrasto con l'animo di lui.

Il sole entrava dal finestrino di destra. In fondo al corridoio, sulla parete, c'era infissa, come in quasi tutti i vagoni oggigiorno, la carta della rete ferroviaria d'Italia. Il Palmi la guardava, ed ecco quel che non andava: il sole a quell'ora, andando il treno verso Milano, avrebbe dovuto batter sul fianco sinistro del treno e non sul destro. Esaminò la carta e s'accorse d'aver sbagliato treno. Il suo era stato quello che aveva incrociato sugli scambi di Fidenza. Neanche la fermata a Parma gli aveva detto nulla, ma ora sulla carta riscontrava che Parma è tra Fidenza e Reggio. Andava dunque verso Bologna. Ebbe un motto di dispetto e d'uggia. La nebbia fuori tornava a farsi folta, grigia, cupa: un di quei nebbioni che fanno una sorte di sporca notte a mezzo il giorno, e che i giornali registrano in cronaca colle disgrazie che causano in città.

Del disastro fu data colpa alla nebbia, la quale aveva impedito al macchinista del 1353 di scorgere il disco chiuso, cosicché, investiti due vagoni merci, deragliarono macchina, bagagliaio e la prima vettura dell'accelerato: una mista di 1ª e 2ª, dov'ebbe la sfortuna di trovarsi un solo viaggiatore, che morì senza riprendere i sensi, di commozione cerebrale.

Gli fu trovato in tasca un biglietto da Fidenza a Milano, onde fu dedotto che avesse sbagliato treno. Fu identificato per l'impiegato di banca Quirico Palmi, celibe ecc. ecc.

Il suo posto in banca fu occupato da un altro. — Come si dice nelle amministrazioni ben dirette? Non esistono impiegati insostituibili. — La ragazza anche sposò un altro, ma talvolta, quando era in vena di ricordi, rammentava, passando gli anni, che fra lei e Quirico Palmi c'era stata una simpatia. Ma la sorte aveva voluto altrimenti.

(*Disegni di M. Vellani-Marchi*) RICCARDO BACCHELLI.

NECROLOGIO

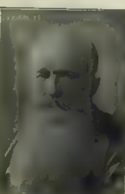
Con la morte di *Emanuele di Borbone-Francia, duca di Vendôme*, avvenuta nel castello di Saint-Michel presso Cannes il 1 corr., si estingue un ramo della famiglia pretendente al trono di San Luigi, avendo il defunto privato del diritto di successione l'unico figlio maschio, Carlo Filippo duca di Nemours, a causa del matrimonio da lui contratto con l'americana Margaret Watson nel 1928. Il duca di Vendôme era nato a Obermais (Merano) nel 1872 e aveva sposato nel 1896 a Bruxelles la Principessa Enrichetta del Belgio, sorella di re Alberto. Pronipote di Luigi Filippo, era cugino in secondo grado del pretendente Duca di Guisa.

Da Vienna è stata annunciata il 3 corr. la morte di *Gaetano von Mèrey*, l'ex ambasciatore austro-ungarico che a Roma, nel luglio 1914, condusse le manovre diplomatiche con le quali il Governo di Vienna si illudeva di trascinare l'Italia nel conflitto ormai imminente. Il piano ideato dal conte Berchtold per raggiungere lo scopo era già basato su errati presupposti politici, ma non si può dire in verità che il Von Mèrey facesse alcunché per rimediare agli errori del suo Ministro. Anzi, con i suggerimenti di intransigenza che egli indirizzò in quel critico periodo al Ballplatz già tanto poco illuminato dal buon senso, non fece che aggravarli. Ungherese di nascita (era nato a Budapest nel 1861), apparteneva a quella classe dirigente della Duplice Monarchia, in cui l'incomprensione delle cose italiane era irreducibilmente congiunta a un'irritante burbanza. I disegni di un Berchtold affidati a un Mèrey non potevano che fallire: alle pressioni di Vienna, Roma rispose con la dichiarazione di neutralità: Mèrey fu sostituito da Macchio. Tornato malato a Vienna, poté ancora essere inviato come delegato dell'Impero alle trattative di Brest-Litowsky. Dopo il crollo dell'Impero, si ritirò a vita privata.



† Gaetano von Mèrey.

Il giorno prima, a Budapest, un'altra personalità rappresentativa del vecchio mondo politico ungherese era scomparsa: il conte *Teodoro Batthyány*, che fu per molti anni seguace di Kossuth, capo del partito magiaro dell'indipendenza, e fautore della separazione dell'Ungheria dall'Austria. I rivolgimenti del 1918 lo portarono al primo piano delle scene politiche facendogli accettare le carica di Ministro dell'Interno nel Governo di Michele Karoly. Dimessosi a causa della incompatibilità delle sue convinzioni col radicalismo di sinistra che cominciava a prevalere, si ritirò dalla vita pubblica, per scrivere le sue memorie e alcuni studii di politica estera che suscitarono ancora intorno al suo nome un vivo interesse. Apparteneva a una nobilissima famiglai ungherese; aveva 76 anni.



† Conte Teodoro Batthyány.

In Lucknow, a 70 anni, l'agitatore indiano *Motilal Nehru*, luogotenente del Mahatma Gandhi e "leader„ del partito nazionalista. Con Gandhi e Malavia aveva costituito quel triumvirato che doveva dare in poco tempo un così grande impulso al movimento irredentistico indiano.

L'on. *Umberto Antonelli*, da Leonessa (Aquila), deputato al Parlamento, si è spento a Roma il 3 corr. Entrò alla Camera dopo le elezioni della XXVII legislatura.

A Firenze il 6 corr., l'on. *Rodolfo Calamandrei*. Nato a Lucignano, presso Arezzo, nel 1867, compì i suoi studii a Siena, si distinse nell'insegnamento del Diritto dalle cattedre universitarie, e fu al Parlamento deputato di Firenze. Scrisse importanti studii giuridici e commerciali.

LA MIA GIOVINEZZA

MEMORIE DI WINSTON CHURCHILL

(6. - Continuazione)

CUBA

Nell'ultima decade dell'êra vittoriana l'Impero aveva goduto di un così lungo e quasi ininterrotto periodo di pace che le medaglie e tutte le emozionanti avventure che esse rappresentano erano diventate molto rare nell'esercito inglese. I veterani della Crimea e dell'ammutinamento dell'India erano ormai tutti quanti in pensione. Coloro che avevano preso parte alla campagna dell'Afganistan e dell'Egitto nel 1880 erano tutti diventati ufficiali superiori. Da allora in poi non era stato più sparato un sol colpo di fucile, e quando io entrai nel 4° Ussari, nel gennaio del 1895, non c'era, si può dire, un capitano o un ufficiale subalterno il quale avesse visto anche la più piccola guerra. Però mai come allora le autorità militari, e specialmente gli ufficiali di tutti i ranghi, desiderarono una guerra, poichè questa avrebbe rappresentato in ogni arma un mezzo rapido di far carriera. Solo la guerra offriva la possibilità di distinguersi. Noi giovani ufficiali invidiavamo il maggiore anziano per le sue avventure a Abu Klea. Ammiravamo il colonnello per tutte le sue decorazioni. Ascoltavamo con insaziabile interesse i loro racconti di episodi guerreschi che ci apparivano ormai lontani nella nebbia del tempo. Come sarebbe piaciuto anche a noi avere un giorno dei ricordi come quelli e di poterne parlare nella piacevole atmosfera della mensa! Il distinguersi al polo o alla caccia della volpe vuol dire qualche cosa. Ma il giovane soldato che è stato in guerra e sotto il fuoco è addirittura circondato da un'aureola di ammirazione da parte dei generali sotto cui ha servito, dei soldati che ha comandato e delle giovani signorine a cui ha fatto la corte!



Martinez Campos.

Quel lungo periodo di pace era, dunque, venuto a noia a me e ai miei colleghi, data la carriera che avevamo scelto Ma il destino ci avrebbe accontentati fin troppo. Il pericolo — tale sembrava, almeno, a noi subalterni — che i governi liberali e democratici dovessero rendere la guerra impossibile, doveva ben presto dimostrarsi inesistente. L'età della pace era finita. Ci sarebbero state guerre sopra guerre. Anche troppe! E pochi di quei giovani cadetti che erano allora a Sandhurst con me e che erano entrati a cuor leggero nell'esercito, sopravvissero agli avvenimenti che il destino aveva in serbo per noi. Le piccole guerre alla frontiera indiana e nel Sudan offrirono una prima opportunità a quei pochi di noi che furono o fortunati o favoriti da raccomandazioni. Ma la guerra boera doveva ben presto accontentarci tutti quanti, e poi..... il diluvio era ancora da venire!

L'anno militare era diviso in sette mesi di servizio attivo e in cinque di riposo. Ogni ufficiale godeva due mesi e mezzo di un congedo ininterrotto. Io avevo speso tutti i miei denari comprando dei *pony* per il polo, e poichè i miei mezzi non mi permettevano di partecipare alle gioie della caccia a cavallo, cercavo in tutto il mondo se vi fosse qualche luogo e qualche occasione che potessero soddisfare durante il mio congedo il mio desiderio di avventura. La pace generale, nella quale l'umanità aveva languito per tanti anni, era allora rotta solo in una parte del globo. La lunga guerriglia fra gli Spagnuoli e i ribelli cubani stava per entrare allora in una fase acuta. Il famoso generale Martinez Campos — famoso per le sue vittorie sopra i marocchini e i suoi pronunciamenti in patria — era stato mandato nell'isola recalcitrante, e ottantamila soldati spagnuoli si erano imbarcati per un supremo tentativo di soffocare la rivolta. Là dunque si combatteva sul serio. Dalla mia prima fanciullezza io avevo sempre sognato soldati e guerre. Inoltre ora che ero un ufficiale dell'esercito mi pareva una bella cosa vedere da vicino, sia pure in veste privata, una qualche battaglia, ed assicurarmi così che la professione che avevo scelto era adatta al mio temperamento. Conseguentemente io fissai i miei occhi su Cuba.



L'Avana: Il Castello, già roccaforte della potenza coloniale spagnola.

Comunicai la mia idea a un camerata subalterno — Reginaldo Barnes — il quale in seguito diventò comandante di divisione in Francia, e trovai che anch'egli ne era entusiasta. Il colonnello e gli altri ufficiali approvarono pure il mio progetto di andare a fare un'esperienza professionale su un teatro di guerra. Così incoraggiato, scrissi a un vecchio amico di mio padre, suo collega anche nel Quarto Partito, Sir Henry Wolf, il quale era ambasciatore a Madrid, pregandolo di ottenermi dalle autorità spagnuole il permesso di accompagnare le truppe operanti. Il caro e vecchio signore, che, per essere il decano del corpo diplomatico di Madrid, aveva grandi influenze alla Corte Spagnuola, si adoperò col più vivo interesse per accontentarmi. E ben presto ricevetti un pacco di presentazioni e raccomandazioni insieme colla assicurazione dell'ambasciatore che io e il mio amico, una volta che avessimo raggiunto L'Avana, saremmo stati accolti assai cordialmente dal capitano generale, il quale ci avrebbe fatto vedere tutto quello che desideravamo. Fu al principio del novembre 1895 che noi ci imbarcammo per New York, d'onde raggiungemmo poi L'Avana.



Il porto dell'Avana.

Lo spirito di questa generazione stanca, brutalizzata, mutilata e infastidita dalla guerra mondiale, non può apprezzare l'emozione e la curiosità con cui un giovane ufficiale inglese, cresciuto in un periodo di lunga pace, si avvicinava per la prima volta a un teatro di operazioni belliche. Quando, nella luce crepuscolare

(Continuazione a pag. 251)

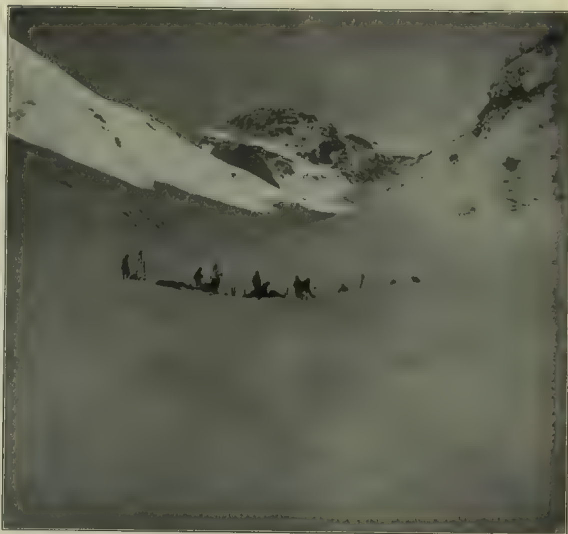
LE TRAGICHE VALANGHE DI ROCHEMOLLES
L'OPERA DI SOCCORSO E LA RICERCA DELLE SALME DEI CADUTI

Potrebbe a prima vista sembrare tardivo — dopo che tanto diffusamente ne ha parlato tutta la stampa, *L'Illustrazione Italiana* compresa — indugiarsi oggi a narrare come avvenne il grave infortunio nel Vallone di Rochemolles; ma non ostante la molta diligenza e il grande interessamento dei corrispondenti dei giornali, la frammentarietà e l'incertezza delle prime notizie ha fatto sì che i diversi racconti riuscissero in alcuni punti contradittori e confusi.

Oggi viceversa riesce più agevole, sulla base delle sicure notizie raccolte, tracciare un quadro ordinato e preciso dei fatti e mettere nella giusta luce la pietosa ardente opera di ricerca delle salme dei caduti.

La 30ª Compagnia del III Reggimento Alpini, facente parte del Battaglione *Fenestrelle* che stava ultimando un ciclo di esercitazioni invernali nella regione di Bardonecchia, aveva passato la notte tra il 24 e il 25 gennaio al Rifugio Scarfiotti, nell'alto vallone di Rochemolles assieme al nucleo Comando del suo battaglione, col quale erano il maggiore Piccato, comandante del battaglione e direttore della manovra, col suo aiutante maggiore capitano Baglione, il primo capitano Carrera, comandante del partito di manovra, il capitano a disposizione Cerrato e il maggiore Bogliaccino del 92° fanteria. Con la 30ª Compagnia erano il suo comandante, primo capitano Lajolo di Cossano, i tenenti Fettarappa e Vagliani, il tenente di complemento Abrate e il sottotenente di complemento Lagostina, entrambi richiamati, i sottotenenti di complemento in servizio in prima nomina Neri e Varenna e il sottotenente medico Diassi.

Poiché al mattino di domenica 25 il tempo,



Le squadre di soccorso giunte sul posto della valanga si accingono alla ricerca delle salme.



Il trasporto di una salma recuperata.

in alto, non era proibitivo, la 30ª Compagnia lasciò il Rifugio e svolse regolarmente la sua manovra senza alcun incidente.

A manovra ultimata, rifece la via con l'intento di proseguire fino a Rochemolles, dove erano altre compagnie del battaglione. Senonché il tempo volse decisamente al brutto; incominciò, rafforzandosi di momento in momento, la tormenta che, dall'alto, appariva ancor più violenta nel fondo del vallone; e perciò il maggiore Piccato decise di riunire nuovamente i suoi uomini nel Rifugio Scarfiotti, dove passarono un'altra notte.

Il mattino del lunedì il tempo era ancora tutt'altro che favorevole; ciò non ostante — poiché il Rifugio era troppo angusto per una prolungata permanenza di tanta gente, a cui per giunta mancavano i viveri — fu decisa la discesa a Rochemolles. Per precauzione la colonna si pose in marcia a piccoli gruppi molto distanziati. Quello di testa era composto dei capitani Carrera e Cerrato con dieci soldati alpini; seguiva il nucleo plotone del Comando del battaglione col maggiore Piccato e l'aiutante maggiore, e poi, sempre a distanza e a gruppetti, gli uomini della 30ª Compagnia.

Essendo ben noto il pericolo delle valanghe sulla destra del vallone, l'itinerario seguito dalla colonna si svolgeva sul versante opposto. Malauguratamente le precauzioni non valsero: quando la testa della colonna fu giunta alle Grange Piereux, una grossa valanga, staccatasi dal canalone del versante di destra, proprio di fronte alle Grange, dopo aver battuto sul fondo valle, rimontò il versante di sinistra investendo in pieno gli uomini del primo gruppo. Il secondo gruppo fu pronto a lanciarsi al soccorso e ad iniziare i lavori di sondaggio e di disseppellimento, e riuscì ad estrarre, illeso, il capitano Cerrato, un soldato ferito e un altro già morto.



Il Comandante del III Alpini (+) ed ufficiali del battaglione *Fenestrelle*, alla diga di Rochemolles.

Bardonecchia, per gli eventuali rinforzi e rifornimenti.

Appena pervenuta a Roma la dolorosa notizia, S. E. l'on. Manaresi, Sottosegretario alla Guerra e Presidente dell'Associazione Nazionale Alpini, partiva per recarsi personalmente sul posto a portare la sua parola di conforto e di solidarietà e a presiedere al difficile pietoso lavoro di ricerca e ricupero delle salme. Il tempo avverso non permise purtroppo che le ricerche fossero immediatamente avviate. Quando, nel mattino del 30, S. E. il Sottosegretario per la Guerra on. Manaresi — dopo aver conferito a Torino con S. E. il comandante del Corpo d'Armata e a Bardonecchia col generale di Bernezzo — giunse a Rochemolles, la 28ª Compagnia, sebbene prontissima ed impaziente di dar l'opera sua, era ancora immobilizzata dalle condizioni atmosferiche, poiché la persistenza di una temperatura relativamente calda provocava frequenti distacchi di valanghe lungo tutta la vallata. Fu messo a frutto il ritardo per accrescere i mezzi di ricerca. S. E. Manaresi richiese al più prossimo campo d'aviazione che fossero effettuate esplorazioni aeree e rilievi fotografici i cui risultati venivano dall'alto rimessi a Bardonecchia e da lì trasmessi a Rochemolles per essere comunicati al capitano Molinari, comandante della 28ª Compagnia alla quale, oltre agli sciatori del *Fenestrelle*, erano stati aggregati anche quelli del battaglione *Susa*, appositamente chiamati per concorrere alle ricognizioni che si contava di poter incominciare il giorno dopo.

Infatti, il tempo essendo divenuto un poco più favorevole, alle 7 del 31 il capitano Molinari poté finalmente muovere con tre successivi gruppi di Alpini, scaglionati in profondità, della forza complessiva di quaranta uomini; dei quali, 26 sciatori divisi in

Frattanto, altri movimenti di neve verificandosi di continuo, vennero a rompere i contatti fra i diversi gruppi, tanto che il grosso della Compagnia, nell'impossibilità di avanzare, rifece faticosamente la via del Rifugio, dove pernottò nuovamente.

Al mattino del 27, la Compagnia riaffrontò la via del ritorno verso Rochemolles, molestata più volte da lavine. A un certo punto, una nuova valanga sul versante sinistro — proprio di fronte al punto dove il giorno prima si era staccata l'altra — la investì seppellendo il capitano Lajolo, un ufficiale subalterno, un sottufficiale ed altri militari.

Finalmente nel pomeriggio il grosso della Compagnia poté raggiungere la diga di Rochemolles, dove il generale di Bernezzo, comandante la prima Brigata Alpina, e il colonnello Rossi, comandante il III Alpini, avevano fatto affluire reparti di soccorso dei battaglioni *Fenestrelle* ed *Exilles*.

S. E. il generale Mombelli, comandante del Corpo d'Armata di Torino, che era andato verso lo sbocco del Canale ad incontrare i reduci del Rifugio Scarfiotti, li trovò — dopo tante angosce, sofferenze e fatiche — in perfetto ordine, stanchi, ma con morale altissimo; ed encomiò, anche in nome del Ministro della Guerra, il loro contegno esemplare, esaltando il sacrificio dei Caduti dall'esempio dei quali — egli disse — tutti gli Alpini debbono trarre nuovo impulso nell'adempimento dei loro doveri. Parole di lode ebbe per essi anche l'Ispettore delle Truppe Alpine, generale Treboldi. La sera del 28, il nucleo del Comando del battaglione *Fenestrelle* e la 30ª Compagnia rientrarono a Bardonecchia, per ripartire all'indomani per Torino. Sul posto restarono la 28ª Compagnia, a Rochemolles, pronta ad intraprendere i lavori di sondaggio e di ricupero non appena il tempo lo permettesse, e la 29ª a



Il sottosegretario alla Guerra, on. Angelo Manaresi (+), presiede all'opera di ricerca e di ricupero.



Bardonecchia. - L'estremo saluto alle salme degli Alpini caduti a Rochemolles: parla il colonnello Rossi.

due gruppi ed il resto con racchette per il collegamento fra la diga a Rochemolles. Dall'alto due aeroplani, con audaci e difficili voli, sorvegliavano il cammino delle pattuglie e ne segnalavano i progressi. Dopo due ore di marcia le pattuglie raggiunsero la diga.

Quasi subito il capitano Molinari, assieme a undici Alpini sciatori, a una guida e al noto sciatore dottor Mezzalana, proseguì per la zona delle valanghe. A mezzogiorno, alla grande valanga delle Grange Piereux si iniziarono i sondaggi.

Dopo due ore di faticoso e pericoloso lavoro, furono ricuperate le salme dei tre alpini Allume, Rustino e Gerard che subito vennero avviate a Rochemolles, dove la chiesa del borgo era stata trasformata in camera ardente. Sotto la sorveglianza del colonnello Rossi, che, anch'esso, si era recato nella zona della valanga, il lavoro fu proseguito anche nella giornata del 1° febbraio, tenace nell'alta massa di neve nella quale una trentina di uomini scavavano ampie e profonde trincee. Ma nessun'altra salma fu ricuperata. Solo, di quando in quando, venivano fuori dei materiali appartenenti ai reparti.

Dopo sette ore di faticoso lavoro gli esploratori rientrarono alla diga.

Il tempo era cambiato: nevicava. Ma ormai tutto era predisposto perché il lavoro potesse continuare metodicamente. Alla sera del 1° febbraio S. E. Manaresi, dopo avere a Bardonecchia salutato a nome del Ministro della Guerra tutte le armi che nelle ricerche avevano gareggiato in fraternità, ripartì per Roma. Il 2 le ricerche sono state riprese e continuate dalle 9 alle 16. Sono state ricuperate altre due salme: quelle del sergente Azzario e del soldato Boasso della 30ª Compagnia. Nei giorni 3 e 4 febbraio le attive ricerche nella zona delle valanghe portarono solamente al ritrovamento di oggetti di equipaggiamento; ma il giorno 5 — mentre a Bardonecchia venivan celebrate le onoranze alle prime salme ritrovate — le squadre di ricerca ricuperavano quelle degli alpini Bo Felice, Massaglia Alfonso, Chiantone Giovanni.

Le onoranze rese a Bardonecchia alle salme dei due sottufficiali e dei tre alpini per prime ritrovate, hanno assunto alto carattere di omaggio e di esaltazione per tutti i prodi nobilmente caduti nell'adempimento del loro dovere.



Il Principe Umberto con un folto gruppo di ufficiali generali nel corteo funebre. *(Fot. Ottolenghi)*

Ad esse è intervenuto S. A. R. il Principe di Piemonte che ha voluto personalmente portare il Suo omaggio ai caduti e il conforto della Sua presenza ai loro commilitoni ed alle loro famiglie. Da Roma sono giunti S. E. Gazzera, Ministro della Guerra, in rappresentanza di S. M. il Re e di S. E. il Capo del Governo, e S. E. l'onorevole Manaresi, Sottosegretario alla Guerra, Presidente dell'A. N. A. e comandante del X Alpini.

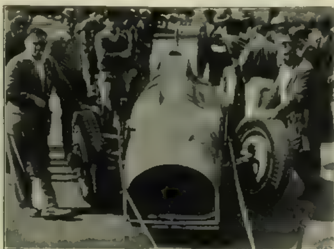
Eran presenti tutte le autorità militari politiche e civili, e rappresentanze di ufficiali dei varî Corpi e di Associazioni. La cerimonia, austera e commovente, ha culminato nella lettura dell'Ordine del Giorno all'Esercito emanato da S. E. il generale Gazzera, durante la quale, man mano che il colonnello Rossi comandante del Reggimento pronunciava il nome de' caduti, la folla rispondeva a gran voce il suo *presente* appassionato.

Il pietoso lavoro per il ricupero delle salme procede tuttora con fervore. La nobile opera attesta non soltanto di una ben disposta organizzazione di tutte le provvidenze, ma ancora del più elevato spirito e della massima abnegazione da parte di tutti. Perché è da dire che — oltre al naturale e prezioso contributo delle Forze Armate: Aeronautica, Milizia e Finanza — a cominciare dalle Direzioni dei pubblici servizi, ferrovie in prima linea, sino ai più modesti privati, tutti coloro che hanno avuto modo di concorrere all'opera di soccorso si sono offerti e prodigati senza risparmio.

**

UOMINI E COSE DEL GIORNO





Daytona Beach (Florida), 5 corr.: il capitano inglese Malcolm Campbell sulla sua vettura l'*Uccello azzurro* batte il record mondiale di velocità raggiungendo sul miglio lanciato i 396 km. orari. A destra, l'*Uccello azzurro* mentre viene trascinato sulla pista. *(B. F. A.)*



Darmstadt, 2 corr. - Il matrimonio della principessa Cecilia di Grecia, nipote di Re Costantino, col Principe Donato d'Assia. *(B. F. A.)*



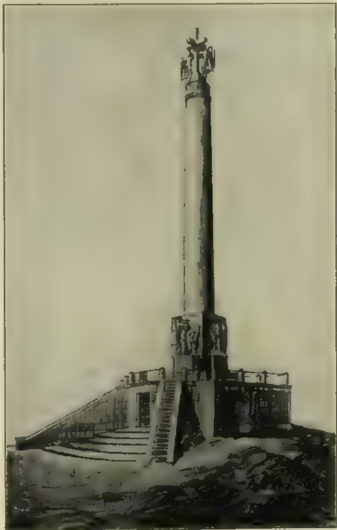
Parigi. - Nell'imminenza delle gare di tennis per la Coppa Davis, il Presidente della Repubblica Gaston Doumergue fissa l'ordine delle partite estraendo a sorte i nomi delle Nazioni alla presenza dei loro rappresentanti. *(B. F. A.)*



Una fase culminante delle recenti gare di pattinaggio a Saint-Moritz: la norvegese Sonja Henje che ha vittoriosamente difeso il suo titolo di campione del mondo. *(B.F.A.)*



La famosa scrittrice Riccarda Huch, eletta Vicepresidente dell'Accademia Prussiana di Poesia. *(Fot. Scherl)*



Il progetto del faro votivo che sorgerà a Belmonte Calabro in memoria del quadrumviro Michele Bianchi. (Opera dello scultore Ercole Drei.)



Il carnevale a Viareggio: la sfilata dei carri mascherati, a cui hanno assistito circa 50 000 persone. *(B. F. A.)*

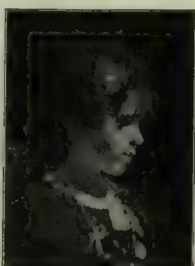
LA COLLEZIONE BOTTO ALLA GALLERIA SCOPINICH DI MILANO



ETTORE TITO.
Ninfe e centauri.



HODLER.
Ritratto di signora.



F. PAOLO MICHETTI.
Bimba al sole.



ANTONIO MANCINI.
Il fanciullo biondo.

È annunziata la prima grande vendita della stagione presso la Galleria Scopinich a Milano. La Mostra che precede la vendita durerà dal 19 al 22 febbraio 1931. L'asta avrà luogo il 23 e 24 febbraio 1931.

L'aspettativa degli amatori per il grande avvenimento artistico è giustificata dal fatto che si potranno rivedere alcuni capolavori della pittura italiana dell'800, fra questi un Segantini, *Capriolo morto*, che sarà certamente una delle opere più disputate dagli amatori dell'autorevole maestro. La tela figurò nella grande Mostra retrospettiva fatta alla Biennale Veneziana, fu ammirata dalla critica internazionale e giudicata come uno dei più significativi capolavori dell'epoca di Savognino.

Non meno interessante è una tela di F. P. Michetti, che rappresenta una adolescente al sole, e che appartiene alla più bella epoca del Maestro.

Un delicato A. Mancini, *Fanciullo biondo*, dimostra come il compianto pittore abbia potuto essere delicato e potente allo stesso tempo.

Somaré nello studio critico della raccolta, che fa da prefazione al ricco Catalogo, s'intrattiene lungamente su molte opere che qui non è il caso di citare per la ristrettezza dello spazio. Però vogliamo notare un Cabianca, *Al Sole*, che è della massima importanza, oltre che per la squisita fattura e forza della pittura, anche per la data che porta, 1867. Questa data dimostra come il movimento macchiaiolo sia nato parallelamente al movimento impressionista ed indipendentemente da questo.

Citiamo ancora a caso i nomi degli autori delle opere più importanti: Abbati, Andreotti, Bazzaro, Mose Bianchi, Blaas, Borrani, Boldini, Cabianca, Ciardi, Cammarano, Collemann, Cremona, Dall'Oca Bianca, Delleani, De Nittis, Fattori, Fontanesi, Galli Luigi, Gemito, Gola, Induno, Inganni, Londonio, Longoni, Mancini, Michetti, Morelli, Morbelli, Nono, Palizzi, Pasini, Quadrone, Raggio, Ramponi, Medardo Rosso, Segantini, Sernesi, Tallone, Tito, Zandomeneghi. Fra questi, alcuni stranieri: Anglada, Balande, Boudin, Daubigny, Guérin, Hodler, Koekkoek, Lembach, Raffaelli, Salinas, Signac, Zais, che desteranno un enorme interesse.



GIOVANNI SEGANTINI. - *Capriolo morto.*



FEDERICO ZANDOMENEGHI. - *Il risveglio.*



VINCENZO CABIANCA. - *Al sole.*

del mattino, io vidi la spiaggia di Cuba disegnarsi all'orizzonte, ebbi l'impressione di viaggiare in compagnia del capitano Silver, e di vedere per la prima volta l'Isola del Tesoro. Ecco una terra dove si faceva sul serio qualche cosa, dove tutto poteva accadere, dove qualche cosa certamente sarebbe accaduto. Ivi avrei potuto lasciare le mie ossa.... Queste meditazioni furono interrotte dall'ora della colazione e dimenticate subito dopo nel trambusto dello sbarco.

Cuba è una bellissima isola. Hanno avuto ragione gli Spagnuoli di chiamarla la Perla delle Antille. Il suo clima, le abbondanti piogge, la ricca vegetazione, la straordinaria fertilità del suolo, il magnifico paesaggio, tutto combinava per provocare in me un senso di irritazione contro quei nostri antenati i quali, in un momento di distrazione, si lasciarono sfuggire dalle loro mani un simile possedimento. Pazienza, la nostra democrazia moderna ha però ereditato molti altri territorî da conservare e da perdere.

La città e il porto dell'Avana presentavano 35 anni fa uno spettacolo che, sebbene sarà ora sorpassato dal progresso fatto, era in ogni rispetto magnifico. Io e il mio amico prendemmo alloggio in un buon albergo, mangiammo una quantità di aranci, fumammo molti sigari e poi andammo a presentare le nostre credenziali alle autorità. Non appena le nostre lettere furono lette, fummo trattati come una missione non ufficiale, ma pur sempre importante, mandata colà in un momento critico da una potente nazione e da una vecchia alleata. Noi cercavamo di ridurre la nostra visita al suo vero carattere, ma nessuno dubitava del significato che la sottolineava. Il capitano generale stava allora facendo un viaggio di ispezione a diversi posti e guarnigioni, ma ciononostante tutti i nostri desiderî sarebbero stati egualmente soddisfatti. Avremmo trovato il maresciallo a Santa Clara: il viaggio era possibile; i treni erano blindati, delle scorte viaggiavano in speciali vagoni alle due estremità. I lati di ogni carrozza erano protetti da forti lamiere, cosicché quando i ribelli tiravano delle fucilate, come erano soliti fare, non c'era che da distendersi sul fondo della carrozza e si era sicuri di arrivare sani e salvi. Noi partimmo la mattina dopo.

Il maresciallo Martinez Campos ci ricevette molto affabilmente e ci affidò ad uno dei suoi ufficiali di Stato Maggiore, un giovane tenente, figlio del duca di Tetuan, per nome Juan O'Donnell, il quale parlava inglese alla perfezione. Io fui sorpreso del suo nome irlandese, ma seppi poi che era diventato spagnuolo dai giorni della Brigata Irlandese. O'Donnell ci spiegò che se noi volevamo vedere veramente dei combattimenti dovevamo unirci a una colonna volante. Proprio una di queste colonne era partita da Santa Clara quella mattina al comando del generale Valdez, diretta alla volta di Santo Spirito, una città a circa 40 miglia, presa di mira in quel momento dai ribelli. Era un peccato che non avessimo potuto unirci ad essa! Noi facemmo osservare che, siccome la colonna ci precedeva di una sola marcia, avremmo potuto raggiungerla. Ma il giovane spagnuolo crollò la testa, e disse: "Voi non fareste più di cinque miglia." "Dove è dunque il nemico?" noi domandammo. "Da per tutto e in nessuno parte, — egli rispose. — Cinquanta uomini a cavallo possono andare dove loro piace. Ma due uomini soli non possono andare in nessun luogo." Tuttavia sarebbe stato possibile raggiungere in altro modo il generale Valdez. Noi avremmo dovuto andare per treno fino a Cienfuegos e di là per mare a Tuna. La ferrovia da Tuna a Santo Spirito era fortemente difesa da *block-houses* e i treni militari vi erano passati fino allora regolarmente. Così, facendo un giro di 150 miglia, noi avremmo potuto raggiungere Santo Spirito in tre giorni, mentre il generale Valdez, colle sue truppe, vi sarebbe arrivato solo la sera del quarto giorno. Colà avremmo potuto unirci alla colonna e seguire tutte le sue operazioni. Il generale avrebbe pensato lui a fornirci cavalli e ordinanze e ci avrebbe ricevuti come invitati fra il suo Stato Maggiore.

Abbiamo fatto quel viaggio con qualche rischio, ma senza che nulla ci capitasse. Santo Spirito, nonostante il suo nome, era un posto di secondaria importanza e in una posizione assolutamente insalubre. Vi infierivano il vaiolo e la febbre gialla. Noi passammo la notte in una taverna, sporca, rumorosa, affollata, e la sera seguente giunsero il generale Valdez e la sua colonna. Si trattava di una forza non disprezzabile: quattro battaglioni di circa 3000 uomini di fanteria, due squadroni di cavalleria e una batteria someggiata. I soldati sembravano in buone condizioni fisiche e morali, malgrado le loro marce. Erano vestiti di un'uniforme di cotone che, in origine, doveva essere stata bianca, ma che ora, per la polvere e tutto il resto, aveva preso un colore kaky. Portavano uno zaino pesante, una doppia bandoliera e dei cappelli di paglia panama. Furono cordialmente ricevuti dai loro camerati che si trovavano in città e, a quanto sembrava, anche dagli abitanti.

Dopo un doveroso intervallo noi ci presentammo al quartier generale. Il generale Valdez aveva già letto i telegrammi che parlavano di noi e ci accolse molto cordialmente. Suarez Valdez

era un generale di divisione. Egli stava facendo una marcia di quindici giorni attraverso i distretti degli insorti col duplice proposito di visitare i villaggi e i posti in cui si trovavano le guarnigioni spagnuole e di combattere i ribelli se e quando li avesse trovati sulla sua strada. Per mezzo di un interprete egli ci fece sapere che era molto onorato di avere al suo fianco due distinti rappresentanti di una grande potenza amica, e aggiunse che altamente apprezzava il significato morale che non si poteva a meno di dare a questo gesto della Gran Bretagna. Noi lo ringraziammo vivamente e lo assicurammo che saremmo stati felici di seguirlo. Può darsi che l'interprete abbia aggiunto in più qualche complimento perché il generale parve molto lusingato. Egli ci annunciò poi che la colonna si sarebbe messa in marcia allo spuntare del giorno. La città era troppo piena di malattie per starvi un'ora più del necessario. I nostri cavalli sarebbero stati pronti all'alba. Frattanto egli ci invitava a pranzo.

Ed ecco, con nostra grande felicità, giungere la mattina. È ancora un po' scuro, ma il cielo comincia a impallidire. Noi siamo in quello che uno scrittore brillante, ma poco noto, ha definito il "vago, misterioso tempio dell'alba". Siamo a cavallo, in uniforme; i nostri revolver sono carichi. Nella luce crepuscolare lunghe file di uomini armati avanzano verso il nemico. Il quale può non essere lontano. Forse ci aspetta ad un chilometro di distanza. Nessuno lo può dire. Noi nulla sappiamo delle qualità né dei nostri amici né dei nostri nemici. Noi non abbiamo nulla a che vedere coi motivi per cui essi combattono. Eccetto che per difesa personale, noi non dobbiamo prendere parte ai loro combattimenti. Ma sentiamo che questo è un gran momento nella nostra vita. Uno dei momenti più belli! Sentiamo che qualche cosa sta per accadere. Speriamo che qualche cosa accada; nello stesso tempo non vorremmo certamente essere uccisi o feriti. Che cosa è dunque che noi vogliamo? Ciò che noi vogliamo è ciò che affascina sempre la gioventù: l'avventura e l'avventura per amore di sé stessa. Voi potrete pensare che sia una corbelleria. Il viaggiare migliaia di miglia senza disporre di molto denaro; il levarci alle quattro del mattino nella speranza di trovarci in mezzo a una mischia in compagnia di gente a noi straniera è certamente cosa poco ragionevole. Eppure pochi subalterni nell'esercito inglese avrebbero esitato a dare il loro stipendio di un mese pur di trovarsi in quel momento in sella con noi.

Comunque, nulla accadde. La luce del giorno si fece lentamente sempre più viva e la lunga colonna spagnuola penetrò, come una serpe, nelle infinite foreste e ondulazioni di un vasto ed umido territorio illuminato dal sole. Dopo aver marciato per otto miglia, verso le nove, avendo raggiunto uno spazio aperto, facemmo un *alt* per la colazione e la siesta. La colazione fu un momento importante. La fanteria accese i fuochi per cucinare il suo cibo. Le selle furono tolte ai cavalli e lasciati andare a pascolare. Gli ufficiali di Stato Maggiore ebbero stufato e caffè. È stato un *picnic*. L'aiutante di campo del generale, finalmente, tirò fuori una lunga bottiglia di metallo nella quale egli aveva fatto una bibita che ci dichiarò essere "runcotelle". Cosa?! È stato solo più tardi che mi si è rivelato il significato di quella espressione: era una curiosa corruzione di *rhum cocktail*. A parte, del resto, il suo nome, essa era una bibita molto buona. Dopo colazione, delle amache furono tirate fra un albero e l'altro e ci si invitò a prendere un po' di riposo. I soldati e gli ufficiali del reggimento si distesero per terra e tutti dormirono nell'ombra, per circa quattro ore.

Alle due la siesta era finita. Alle tre del pomeriggio eravamo ancora in marcia e camminammo per quattro ore alla velocità di non meno di quattro chilometri all'ora. Imbruniva quando raggiungemmo il posto dove dovevamo piantare le tende per la notte. La colonna aveva fatto da 20 a 25 chilometri, e i fanti non sembravano affatto affaticati. Questi robusti contadini spagnuoli, figli della terra, avrebbero potuto andare avanti ancora, malgrado gli zaini pesanti, per un lungo tratto con mirabile resistenza. Il prolungato *alt* del mezzogiorno era stato per essi così ricostituente come il riposo di tutta una intera notte.

Io sono sicuro che i Romani dividevano il tempo della loro giornata molto meglio di noi. Essi si alzavano prima del sole in tutte le stagioni; mentre noi, eccetto che in tempo di guerra, non vediamo mai l'alba. Qualche volta vediamo il tramonto! Il tramonto significa tristezza. L'alba significa speranza. Il riposo e un po' di sonno nel mezzo della giornata rinvigoriscono le forze assai più di una lunga notte. La natura non ci ha fatti per lavorare e nemmeno per divertirci dalle otto del mattino fino alla mezzanotte. Noi richiediamo troppo dal nostro organismo. Sia che lavoriamo col cervello o colle braccia, per affari o per divertimento, noi dobbiamo spezzare in due le nostre giornate e le nostre marce. Quando io ero all'Ammiragliato durante la guerra ho constatato che potevo lavorare due ore di più al giorno semplicemente perché riposavo un'ora dopo colazione. I latini sono più saggi e nel loro modo di vivere seguono la natura più degli an-

1 CILINDRO

2 CILINDRI

4, 6 e 8
CILINDRI

AGGIUNGETE
UN CILINDRO AL
VOSTRO MOTORE

Rifornitevi di Esso: constaterete che questo carburante rende il motore della vostra macchina più potente.



il super carburante

FORNITO DAI PRODUTTORI DI LAMPO BENZINA SUPERIORE

glosassoni e dei tedeschi. È vero che essi vivono in climi più fortunati.

Noi marciammo per parecchi giorni attraverso un magnifico paese senza notare un segno o avvertire un rumore di guerra. Nel frattempo eravamo diventati amici dei nostri ospiti spagnuoli e, parlando gli uni e gli altri un esecrabile francese, eravamo riusciti a conoscere un po' meglio i loro pensieri. Il capo dello Stato Maggiore, tenente colonnello Benzo, per esempio, parlò della guerra che gli Spagnuoli combattevano, come di una guerra avente lo scopo di "preservare l'integrità del nostro paese". Queste parole mi fecero impressione. Causa la mia ignoranza, io non pensavo che le altre nazioni avessero, riguardo ai loro possedimenti, gli stessi sentimenti che abbiamo noi in Inghilterra. Per gli Spagnuoli Cuba era come per noi l'Irlanda. Questo mi fece meraviglia. Mi pareva quasi un'impertinenza che questi stranieri dovessero vedere le cose come noi e usare le stesse parole nei riguardi del loro paese e delle loro colonie che usiamo noi Inglesi. Naturalmente mi sono ben guardato dal manifestare questo pensiero e dal discuterne. Devo dire, però, che fino allora io avevo segretamente simpatizzato coi ribelli o almeno colla loro ribellione. Ora, invece, cominciavo a vedere la cosa da un altro punto di vista ed a capire come gli Spagnuoli fossero molto preoccupati di perdere la loro Perla delle Antille.

D'altra parte noi non vedevamo come avrebbero potuto vincere. Immaginate cosa poteva costare allora una colonna di quasi 4000 uomini, che andava vagando giorno e notte in quella infinita umida jungla. Ora di simili colonne ce n'erano circa una dozzina in continuo movimento. Inoltre c'erano duecentomila soldati in tutte le guarnigioni o nei *block-houses* lungo la linea ferroviaria. Noi sapevamo che la Spagna non è un paese ricco. Sapevamo con quali sforzi e sacrifizî manteneva più che un quarto di milione di uomini a cinquemila miglia di distanza. E il nemico? Non ne avevamo visto nemmeno l'ombra. Non avevamo udito un colpo di fucile. Ma evidentemente esisteva. Tutte queste elaborate precauzioni e queste potenti forze erano state messe in azione in conseguenza di ripetuti disastri. In queste foreste, su queste montagne, c'erano bande di pezzenti, armati alla meglio di fucili e forniti di munizioni e sopratutto abili nel maneggiare una formidabile piccola spada chiamata "machete", ai quali la guerra non costava che la povertà, il rischio e lo sconforto. Ecco che gli Spagnuoli, una volta famosi nella guerriglia, erano ora battuti dalla guerriglia dell'avversario. Essi si movevano come i convogli di Napoleone nella Penisola, una lega dopo l'altra, un giorno dopo l'altro, attraverso un mondo dove esisteva un'inafferrabile ostilità, assaliti improvvisamente, fatti a pezzi, decimati.

La notte del 29 ottobre noi la passammo nel villaggio fortificato di Arroyo Blanco. Avevamo mandato due battaglioni e uno squadrone a scortare un convoglio che portava provvigioni ad una serie di guarnigioni. Il resto della nostra forza, di circa 1700 uomini, doveva cercare il nemico e batterlo. Il 30 di novembre era il mio 21° genetliaco e quel giorno, per la prima volta, udii colpi di fucile e palle fischiare attraverso l'aria. Noi ci eravamo mossi di buon mattino, in mezzo a una leggera nebbia, quando improvvisamente la retroguardia della nostra colonna fu fatta segno ad un fuoco di fucileria. In quei giorni, quando si combatteva relativamente vicini gli uni agli altri e i combattenti erano armati di fucili di grosso calibro, i colpi rimbombavano, le cartucce facevano fumo e si vedevano talora anche le fiamme uscire dalle canne. Io avevo l'impressione che il nemico non fosse lontano, ma siccome finora non avvertivo il fischio delle palle, mi sentivo alquanto rassicurato. La nebbia impediva di vedere; dopo un po' però si sollevò. E allora mi accorsi che noi marciavamo per una strada aperta nei boschi e larga circa 100 metri. Era una strada militare, e noi vi camminammo per parecchie ore. Da una parte e dall'altra la jungla era fitta e gli ufficiali con le loro "machete" sguainate tagliavano ogni tanto dei rami o dei grossi meloni, facendone uscire fuori un liquido abbondante.

Quando noi facemmo *alt* per la colazione, i soldati sedettero accanto ai loro cavalli e mangiarono ciò che avevano nei loro tascapani. A me avevano dato un mezzo pollo. Stavo appunto masticandolo quando, improvvisamente, poco lontano da noi, scoppiò un fuoco di fucileria. Il cavallo che mi stava vicino, non il mio, diede un balzo. Ci fu un momento di confusione e di commozione. I soldati si avventarono al margine della foresta donde erano venute le fucilate, ma non trovarono che delle cartucce vuote per terra. Frattanto io osservavo il cavallo ch'era balzato per la ferita. Era un bel cavallo color baio: la palla gli era penetrata fra le coste, il sangue cadeva a terra e aveva formato una grossa macchia rossa sopra il suo mantello. La testa gli penzolava, ma stava ancora in piedi. Era però evidente che la povera bestia era agli estremi, tanto che gli si tolsero senz'altro la briglia e la sella. Mentre osservavo tutto ciò, non avevo potuto fare a meno di riflettere che la palla che aveva colpito il cavallo, doveva essere passata venti o trenta centimetri sopra la mia testa. Meno male che

avrei potuto dire di essere stato "sotto il fuoco"! Comunque, cominciai da quel momento a considerare la nostra impresa un po' più seriamente di quanto avevo fatto fino allora.

Per tutta la giornata che seguì demmo la caccia ai ribelli. I boschi, che fino ad allora somigliavano lontanamente ai boschi di una riserva di caccia inglese, diventarono di poi foreste di palme di tutte le forme e dimensioni. Dopo tre o quattro ore di marcia attraverso questo paesaggio, uscimmo ancora nella campagna aperta, e dopo aver guadato il fiume, ci fermammo a passare la notte presso due o tre capanne. Faceva caldo. Io e il mio compagno persuademmo due dei più giovani ufficiali dello Stato Maggiore di venire a fare un bagno con noi nel fiume che circondava il nostro bivacco da tre lati. L'acqua era deliziosa, calda e limpida, e il posto bellissimo. Noi stavamo rivestendoci sulla sponda, dopo aver preso il nostro bagno, quando, d'un tratto, udimmo alcuni colpi d'arma da fuoco: le palle passarono sopra le nostre teste. Evidentemente eravamo attaccati da qualche parte.

Ci vestimmo in fretta e furia e battemmo in ritirata ritornando al Quartiere Generale. Arrivammo colà mentre era in corso una vera scaramuccia. I ribelli erano per lo più armati di fucili Remington che facevano un rumore diverso da quello dei fucili a ripetizione degli Spagnuoli. Dopo circa mezz'ora gli insorti si ritirarono portandosi via i loro feriti e i loro morti.

Cenammo indisturbati sulla veranda e poi andammo a riposarci nelle nostre amache. Ma avevamo appena chiuso occhio che fummo risvegliati da una nuova fucileria. Veri fuochi di plotone risuonavano nella notte. Una palla attraversò il tetto di paglia della nostra capanna e ferì un'ordinanza. Io avrei voluto uscire dalla mia amaca e buttarmi a terra, ma, siccome nessun altro si muoveva, rimasi dove ero. Gradatamente il fuoco cessò e io ripresi il sonno.

Al mattino la colonna partì per tempo. I ribelli ci salutarono, appena al di là del fiume, con un fuoco ben diretto; ma rimanendo invisibili a cagione della nebbia. Il nemico sparava e si ritirava, approfittando del terreno per coprirsi e nascondersi. I feriti da parte nostra erano in complesso pochi, ma le palle attraversavano l'intera lunghezza della colonna di modo che nessuno si poteva sentire sicuro. Verso le otto la testa della nostra colonna sbucò ancora nell'aperta campagna. Un ampio tratto di terreno erboso, che aveva da una parte una siepe di filo di ferro e dall'altra una fila di cespugli e pianticelle, andava di là fino alla linea del nemico. Da una parte e dall'altra di quel tratto c'erano dei campi di un'erba alta fino alla cintura. Circa un chilometro avanti, alla destra, sorgeva un palmeto di un centinaio di alberi. Al termine di quel tratto erboso c'era una lunga e bassa collina, sormontata da una siepe di filo di ferro, dietro cui si stendevano folte foreste. Questa era la posizione del nemico che il generale decise di attaccare immediatamente.

La tattica era semplice. Due compagnie furono lanciate avanti, ai nostri fianchi, in ordine sparso. La cavalleria si avviò dalla parte destra del terreno erboso, e l'artiglieria prese d'infilata il centro. Il generale, col suo Stato Maggiore e i suoi due ospiti inglesi, avanzò solennemente fino a 50 metri circa dalla linea del fuoco. Il secondo battaglione formato in colonne di compagnie seguì i cannoni. Percorremmo i primi 300 metri senza che il fuoco nemico ci disturbasse. Improvvisamente, sulla lontana cresta delle colline, si videro delle nuvolette di fumo, seguite dal crepitare della fucileria degli insorti. A poco alla volta il fuoco divenne continuo e si estese a destra e a sinistra. Su tutta la posizione la fanteria spagnuola cominciò a rispondere mentre avanzava metodicamente. Presto da una parte e dall'altra il fuoco si fece molto intenso. Intorno a noi udivamo dei suoni strani, talora come un sospiro, tal'altra come un fischio. Il generale e il suo Stato Maggiore si avanzarono fino a 4 o 500 metri dalla siepe di filo di ferro, dietro cui era il nemico. Qui noi ci fermammo, e dai nostri cavalli, senza cercare il più piccolo riparo, osservammo l'assalto della fanteria. Durante questa fase, l'aria era piena di fischi e le palme erano lacerate dalle palle nemiche. La nostra posizione era assai pericolosa, eppure, nel nostro gruppo di venti ufficiali, solo pochi ufficiali furono feriti: nessuno fu ucciso. Non tardò molto però che il suono delle scariche dei Mauser divenne predominante, mentre il fuoco dei ribelli andava diminuendo fino a cessare del tutto. Si vedevano le loro figure scomparire nel folto dei boschi. La fanteria avanzò e occupò la posizione del nemico. L'inseguimento era impossibile per la impenetrabilità della jungla.

Poiché la nostra colonna era rimasta solo con le razioni di un giorno, noi ci ritirammo attraverso la pianura fino a La Jicotea. L'onore spagnuolo e la nostra curiosità essendo entrambi soddisfatti, la colonna si avviò verso la costa, e noi verso l'Inghilterra. Ma portammo via con noi l'impressione che gli Spagnoli non sarebbero riusciti a finir troppo presto la guerriglia in Cuba.

(Continua) WINSTON CHURCHILL.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

Vita della Maddalena.[1] — ....È naturale che, ponendosi l'A. a scrivere una *Vita della Maddalena* (Treves ed., Milano), tutto abbia curato per dare della pentita e della redenta una visione che la inciela. Accintosi all'opera per conforto proprio ed altrui, non ha cercato se non i riflessi spirituali di una esperienza che, per gli stessi Vangeli, s'inizia con un atto di contemplazione. Maria Maddalena non è, per il Piccoli, la ignota peccatrice che unse di prezioso unguento e bagnò di lacrime i piedi di Gesù nella casa di Simone. Di là se ne andò, la pentita, assolta e in pace.

. . . .

Questa parte della rievocazione, che Valentino Piccoli interpreta con mondo cuore di fedele, ci pare fra le più riuscite del libro. Dato l'argomento, non vorrebbe parlare d'arte; ché un'opera del genere è significante anzitutto per ciò che realizza di bontà. Un libro può tornare ad essere (incredibile prodigio) una buona azione, un atto di fede, una instancabile ricerca di ciò che importa, oltre le parolette e le immagini.

. . . .

E questa risoluzione, questa redenzione progrediente e irradiantesi anche per merito della Maddalena, è ciò che il libro del Piccoli vuol diffondere, trascurando com'era doveroso e giusto, ma con scarsi precedenti in letteratura, le confusioni fra il sacro e il profano e, sopratutto, quel sapore di mondanità resistente in opere che prendono occasione dai pentimenti e dai perdoni per preferire alla ricchezza dello spirito redento le torbide immagini della colpa. *(Giornale di Genova)*

[1] Valentino Piccoli, *Vita della Maddalena*. Milano, Treves, L. 12.

La Contessa Lara.[1] — Una gran pietà ci prende fin dalle prime pagine per questa dolorosa creatura così tragicamente scomparsa. E per chiunque altro avesse tentato questo argomento avremmo protestato: "Ma lasciatela in pace!" Maria Borgese, però, rievoca questa vita di genialità e di sregolatezze, di bontà e di miseria umana, con tale tocco delicato, con tale senso di rispetto da trarne pagine di un avvincente interesse, che sanno sfiorare tutti gli argomenti (anche quelli che ad approfondirli più si presterebbero alla brutale curiosità e al pettegolezzo) senza mai venir meno a quella linea di sobrietà che si è imposta. E così scrivendo, nei rapporti di tale argomento, crediamo di averle espresso il nostro migliore elogio.

(Rassegna Nazionale)

[1] Maria Borgese, *La Contessa Lara*, ill. Milano, Treves, L. 20.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI
EUGENIO GARA, redattore capo.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO.

1° febbraio. *Roma.* Nell'ottavo annuale della fondazione della Milizia, il Duce inaugura il Sacrario a Palazzo Viminale e consegna i labari alle Legioni di Roma, dopo averle passate in rivista a Piazza di Siena.

Madrid. Il ministro del Lavoro ha indetto un referendum sull'ordinamento corporativo.

Hong-Kong. La città di Lin-chow è stata saccheggiata dai comunisti.

2. *Parigi.* La Francia declina l'arbitrato per i debiti verso l'Inghilterra.

Budapest. Muore Teodoro Batthyány, una delle personalità più note della vecchia Ungheria.

Allahabad. Il Convegno nazionale indetto da Gandhi decide la continuazione della disobbedienza civile in attesa delle trattative di Londra.

Nuova York. Durante le elezioni svoltesi nella Repubblica di Columbia si verificarono gravi disordini. Dodici morti e molti feriti. Il partito liberale è in maggioranza.

3. *Belmonte Calabro.* Solenne celebrazione del primo anniversario della morte del Quadrumviro Michele Bianchi.

Londra. La Camera dei Comuni approva la riforma elettorale con 295 voti contro 250.

— Un violento terremoto sconvolge l'isola settentrionale della Nuova Zelanda. La città di Napier è semidistrutta. Giganteschi incendi. Campagne inondate. Circa 160 morti e innumerevoli feriti.

Saragozza. È revocato lo stato d'assedio.

4. *Roma.* Il Capo del Governo firma il decreto sui poteri corporativi.

Madrid. Per decreto del Governo tutte le Università spagnole rimarranno chiuse durante il periodo elettorale.

Plymouth. Un trimotore dell'Aviazione britannica precipita in mare a poca distanza dalla costa. Si deplorano 9 morti.

Londra. Le notizie che pervengono da Wellington sul terremoto che ha colpito l'isola settentrionale della Nuova Zelanda sono sempre più gravi. La città di Napier è sgombrata dalla popolazione. I morti ammontano a centinaia; i feriti a oltre mille.

5. *Roma.* Viene sorpreso e arrestato, dopo un drammatico conflitto in cui rimangono feriti tre funzionari di Pubblica Sicurezza, il noto anarchico Michele Schirru, giunto dall'estero per attentare alla vita del Capo del Governo.

Nuova York. Il capitano inglese Malcom Campbell batte a Daytona Beach (Florida) il record mondiale automobilistico di velocità, raggiungendo sul miglio lanciato i 396 km. orari.

Sofia. Sanguinoso incidente alla frontiera greco-bulgara. Soldati greci sconfinati presso Slachtene sono respinti a fucilate. Un morto.

6. *Berlino.* Un complotto separatista è scoperto in qualche località del Palatinato. Numerose persone arrestate sotto l'accusa di alto tradimento.

Praga. Deplorevoli violenze alla Camera durante la discussione sul sanguinoso conflitto di Dux.

Funchal. È scoppiato un moto sedizioso per l'aumento del grano. Parecchi dimostranti uccisi e molti feriti.

7. *Roma.* Muore il senatore Tommaso Tittoni.

Parigi. Si manifestano nell'opinione pubblica francese forti correnti contro il prestito alla Germania.

Berlino. Le mozioni di sfiducia nel Governo Brüning, presentate dai social-nazionalisti e dai comunisti, sono respinte con 292 voti contro 221.

Rio de Janeiro. Entusiastico saluto di popolo al gen. Balbo e ai suoi compagni, che lasciano il Brasile.

F.lli Treves, Editori. — Tip. Treves. — GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*